

Nel 2016 abbiamo speso nel gioco il 4,7% del Pil:

Ricavo per gli operatori 8,5

Imposte incassate dallo Stato 10

Vincite redistribuite 76,5



fonte Agipnews



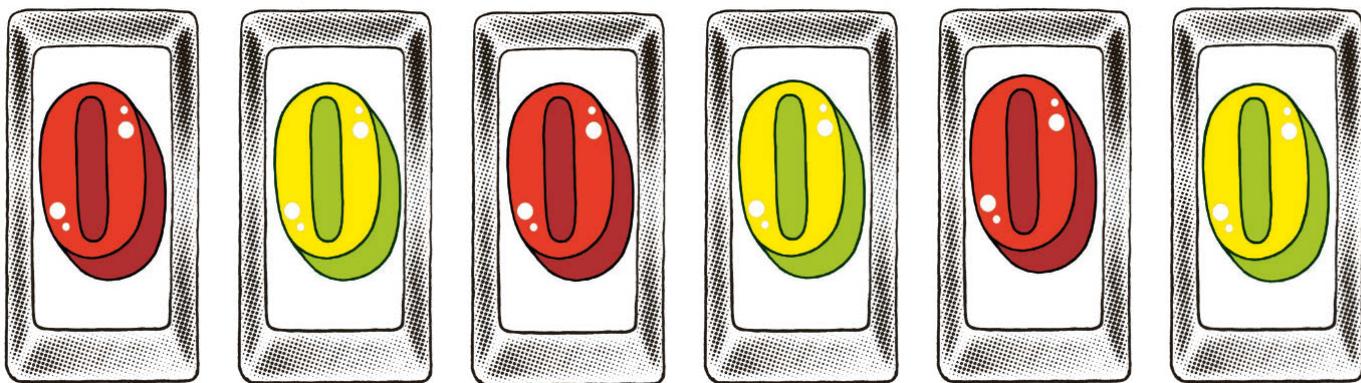
LA MATTINA IN CLASSE. La sera a scommettere soldi fino a tardi. Noia e slot-machine. L'avvicinamento tra scuola e luoghi del gioco d'azzardo sembra rendere bene. Stasera, un mercoledì qualunque tra le undici e la mezzanotte, è strapieno di ragazzini e ragazzi da spennare. I minorenni si accalcano intorno alle "ticket redemption", gli apparecchi mangiasoldi per bambini che in Italia hanno invaso i centri commerciali: macchine della fortuna che incassano monete e, quando si vince, sputano metri di cartoncini. I premi li hanno pensati proprio così: metri di scomoda carta in modo che siano ben visibili. Avvolti come piccoli Rambo nelle cartucchiere, i vincitori si mettono poi in coda al "ticket eater", il mangia biglietti che dopo molti secondi e qualche lampo di luce restituisce un voucher (accessorio sempre più diffuso nella nostra società). Ed ecco il punteggio totale della vincita da incassare: di solito un minuscolo, inutile oggetto di plastica made in China del valore di pochi centesimi, per il quale ogni baby giocatore ha però speso fino a 10 euro. Gli studenti maggiorenni appena usciti dal cinema multisala saltano invece i preliminari. E, sotto lo sguardo del buttafuori senegalese, si infilano direttamente nella porta a vetri del "Luckyville", la sala del gioco per adulti. Domani mattina non hanno lezione?

Siamo a Lissonne, provincia di Monza e Brianza, lungo la superstrada che da Milano sale a Lecco. Qui la rivoluzione post industriale ha già demolito il mito del lavoro, della fatica, del ri-

sparmio: vent'anni fa nessun impiegato, nessun agricoltore, nessun meccanico brianzolo e nemmeno i loro figli avrebbero usato così i loro soldi. Adesso li vedi fino a notte fonda. Giovani e meno giovani, uomini e donne. Più uomini che donne. Da come sono vestiti, non se la passano al massimo. C'è un'asimmetria spaventosa tra il dominio delle macchine e la sottomissione solitaria dei giocatori. File di dita illuminate dagli schermi battono svogliate sul tasto play. Sono nuovi operai di una catena di montaggio retribuita al contrario: pagano per far andare la linea. Ma non si danno per vinti. E, nella monotonia ipnotica dei gesti, continuano a bussare alla stessa illusione.

RECORD ITALIANO

Sono loro e quelli come loro, dal Friuli alla Sicilia, ad aver buttato nel gioco d'azzardo novantacinque miliardi in un anno. Nel 2016 l'Italia ha battuto il record dei record, uno schiaffo alla crisi. Fanno la bellezza di 7,9 miliardi al mese, 260 milioni al giorno, quasi 11 milioni l'ora, 181 mila euro al minuto: cioè il 4,7 per cento del nostro Pil. È come se ogni persona, neonati compresi, avesse puntato e magari perso 1.583 euro. Ci siamo bevuti molto più del fatturato annuale di Mercedes auto (83,8 miliardi), o di Amazon (sempre in euro, 83,6 miliardi) e perfino della Boeing che costruisce e vende aerei nel mondo (90,2 miliardi). Lotto, scommesse ai cavalli, bingo, poker? Svaghi passati di moda. Più della metà delle puntate, com'era prevedibile, è stata bruciata nella solitudine degli apparecchi mangiasoldi. Secondo i risultati



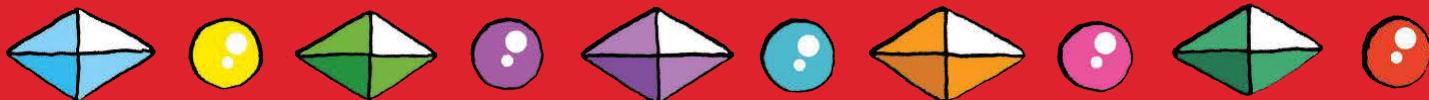
95 miliardi di euro

Fatturato Mercedes Auto 2015 83,8

Fatturato Boeing 2015 90,2

Fatturato Amazon 2014 83,6

cifre in miliardi di euro



anticipati dall'agenzia specializzata "Agipronews", 26,3 miliardi li hanno inghiottiti le famigerate slot-machine, che incassano monete e pagano vincite fino a cento euro. E 22,8 miliardi le videolotterie, che deglutiscono banconote e restituiscono fino a cinquemila euro ma, in caso di jackpot, anche oltre. Risultato: quasi 50 miliardi in contanti, il 2,7 per cento del Pil.

Prendiamo l'Abruzzo, dove turisti e residenti muoiono sotto le valanghe perché nessuno riesce a pulire le strade di montagna quando nevica. Gli abruzzesi non hanno spazzaneve efficienti, ma hanno a disposizione 11.154 slot-machine: una ogni 119 abitanti. È il primato europeo, condiviso con il Friuli Venezia Giulia. Eppure sia il numero di spazzaneve, sia il numero di slot-machine con i relativi contratti di concessione dipendono sempre da enti dello Stato. C'è qualcosa che non funziona nella testa delle istituzioni, se siamo arrivati a questo punto.

È infatti lo Stato a permettere e sostenere l'overdose collettiva di giochi a pagamento. Perché da un lato favorisce la raccolta di incassi che finiscono puntualmente a società con sedi fiscali fuori confine: Londra, Lussemburgo, o Cipro. Ma allo stesso tempo preleva dalle giocate tasse ridicole. Giusto per ricordare: elettricità, gas, farmaci, ristoranti, teatro, uova, carne ci costano il dieci per cento di imposte, vestirci addirittura il ventidue per cento. Indovinate quanto versano al nostro fisco i concessionari che gestiscono le videolotterie? Una minitassa del 5,5 per cento, che fino al 2011 era addirittura del 2 per cento. E le slot-machine a moneta? Il 17,5 per cento nel 2016, il 13 nel 2015, l'11,8 nel

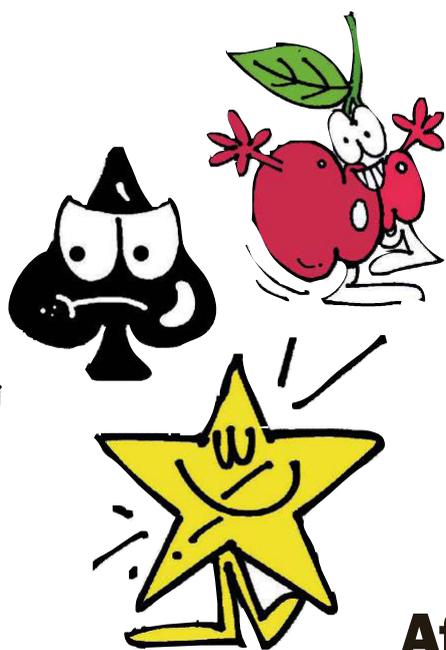
2012. Nel frattempo il "pay out", cioè la percentuale minima da destinare alle vincite, è stato ridotto dal 74 al 70 per cento della somma raccolta. Un ulteriore regalo alle poche società autorizzate, tra le quali il gruppo "Atlantis-BPlus" della famiglia Corallo (vedi articolo a pagina 48).

Dai novantacinque miliardi raccolti, vanno infatti sottratti i ricavi per gli operatori e le imposte: nel 2016 le società hanno incassato ricavi per otto miliardi e mezzo e versato imposte sulle giocate per dieci miliardi. Il resto viene distribuito come vincite. La somma di ricavi e imposte costituisce la spesa effettiva sostenuta per il gioco d'azzardo, cioè quanto gli italiani hanno sicuramente pagato nel 2016 per giocare: 18,5 miliardi, sette volte il fatturato della Ferrari e quasi il doppio del valore della casa di Maranello. Le vincite vengono invece considerate una ricchezza restituita al Paese. Ma è così soltanto per la statistica. Nella realtà, chi ha perso non riavrà mai più indietro i suoi soldi. E chi ha vinto, molto raramente si ritrova in attivo. E tutti e due continueranno a giocare.

VITTIME COLLATERALI

Lo dimostrano le vittime collaterali della ludocrazia, questa nuova forma di potere economico esercitata attraverso l'illusione del colpo di fortuna: 790 mila italiani malati di gioco, un milione 750 mila a rischio patologia. Sono i dati raccolti da "Sistema gioco Italia", la federazione di Confindustria, e ripresi dalla Camera in una mozione approvata due anni fa che denuncia ➤

Tassazione di alcuni beni indispensabili:



Elettricità 10%

Gas 10%

Farmaci 10%

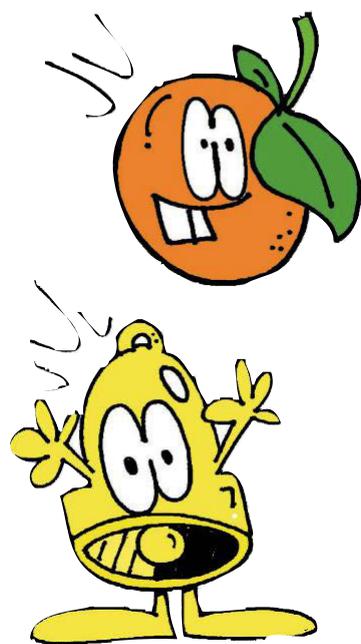
Ristoranti 10%

Teatro 10%

Uova 10%

Carne 10%

Affitto immobili 22%



il prezzo sociale e sanitario dell'epidemia: per curare i malati, si sfiorano i sette miliardi l'anno. Anche perché, per ogni giocatore patologico grave, il costo annuale delle cure a carico dello Stato raggiunge i 38 mila euro. Sempre secondo i dati presentati alla Camera, gioca d'azzardo non solo chi se lo può permettere ma il 47 per cento degli italiani indigenti, il 56 per cento delle persone appartenenti al ceto medio basso. E il 47,1 per cento degli studenti tra i 15 e i 19 anni: oltre un milione e 200 mila ragazzi. Gli adolescenti sono i più esposti alla dipendenza: secondo una ricerca curata nel 2015 dall'Istituto di fisiologia clinica del Cnr, l'8 per cento dei giovani che giocano d'azzardo ha già comportamenti problematici. E l'11 per cento è a rischio: cioè, se lasciato solo, potrebbe superare la soglia della patologia. I ragazzi puntano ovunque: bar e tabaccherie (35 per cento), sale scommesse (28 per cento), il computer di casa (19 per cento). E, nonostante la legge lo vieti, il 38 per cento dei minorenni ha giocato d'azzardo durante l'ultimo anno. Molti di loro sono ancora bambini: l'8 per cento dei piccoli tra i 7 e gli 11 anni scommette soldi in Internet.

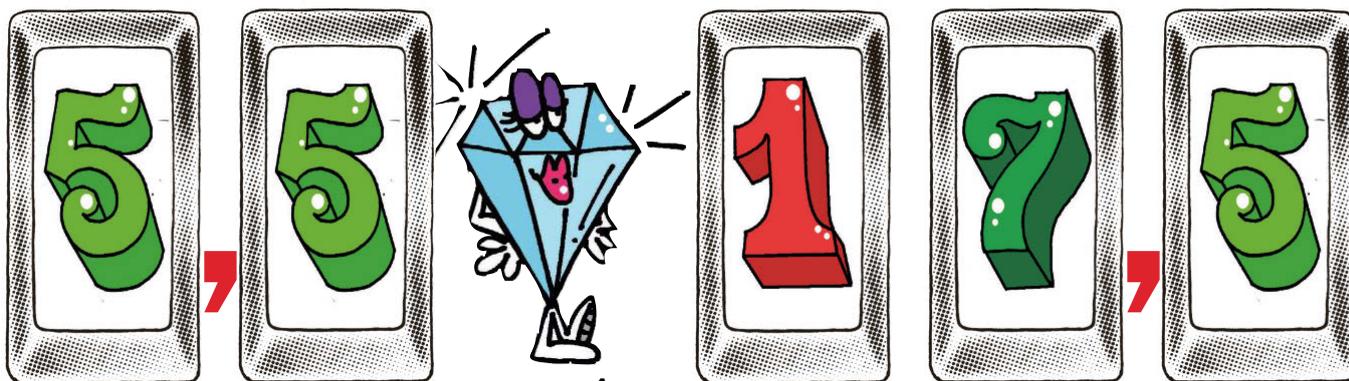
LA SCUOLA IN SALA GIOCHI

È la vicinanza ad attirare gli adolescenti. Lo denuncia la relazione 2016 al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia: «Il 48 per cento di chi non ha giocato d'azzardo durante l'anno riferisce di non avere contesti di gioco nelle vicinanze della propria abitazione o della scuola che frequenta. Circa il 44 per cento degli studenti giocatori invece abita e/o frequenta una scuola a

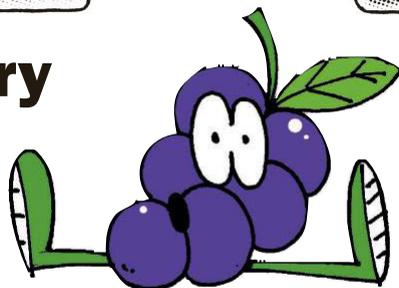
meno di cinque minuti da un luogo dove è possibile giocare d'azzardo». Per questo le Regioni per prime, tra le quali la Lombardia, hanno vietato l'installazione di slot-machine a meno di cinquecento metri da elementari, medie e superiori. A volte però sono le stesse scuole a portare i loro studenti proprio dove si scommette. Ecco cosa si legge sul sito governativo dell'Istituto comprensivo "Piazza Caduti di via Fani" di Lissone, sempre in Brianza (iclissonesecondo.gov.it/fare-grandi-successi/): «Dopo le gare di selezione interne, il 14 aprile presso il Joyvillage di Lissone si è svolta la finale provinciale del torneo di bowling, che ha visto dominatrice la nostra scuola».

Il bowling è certamente un passatempo sano, così come il "progetto bowling a scuola". Il "Joyvillage" però è la stessa sala giochi lungo la superstrada Milano-Lecco in Lombardia con i "ticket redemption", vere slot-machine per minorenni. Ed è anche l'anticamera, in tutti i sensi, di "Luckyville": la sala per adulti volutamente allestita in mezzo agli spazi per famiglie con tavoli da biliardo, apparecchi mangiasoldi per bambini e, appunto, il bowling. Joyvillage, il villaggio della gioia, e Luckyville, la città della fortuna, appartengono a Maxbet, società partner di Lottomatica fondata in Ucraina, con sede legale a Cipro e sale giochi in Romania, Bielorussia e Italia. Da quanto racconta il sito tuttobowling.it, le scuole della provincia di Monza ospitate da Maxbet sono molte di più. Un istituto superiore, il Mosè Bianchi. E addirittura sei medie inferiori: Bagatti-Valsecchi, Aldo Moro, Caduti via Fani, Mariani e due istituti intitolati a Edmon-

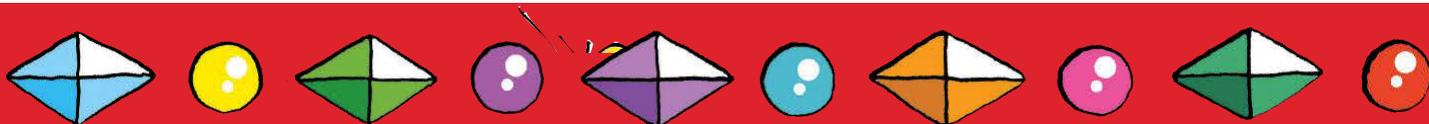
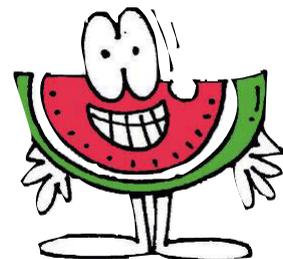
Tassazione di apparecchi per gioco d'azzardo:



Videolottery
5,5%



Slot machine
17,5%



do De Amicis. Forse non è un caso che Joyvillage e Luckyville siano così affollati di adolescenti perfino il mercoledì sera tardi.

Un gruppo di studenti maggiorenni è appena entrato nella sala delle slot-machine e delle videolotterie. Sulle macchine lampeggia la scritta "Lottomatica", accanto a messaggi rassicuranti dell'Agencia dei monopoli. Lottomatica è il colosso economico che da Londra a Wall Street ritorna in Italia sotto il controllo del gruppo De Agostini, il glorioso modello di editoria per bambini e ragazzi. Tutto questo soltanto quattordici anni fa non era permesso. Fino al 2003, quando furono introdotte le lotterie istantanee e 350 mila slot, le giocate degli italiani oscillavano intorno ai quindici-diciassette miliardi l'anno. Ed era già un primato. Nel 2004 la tradizionale estrazione del lotto dominava ancora con il 47,2 per cento del mercato. Gli apparecchi mangiasoldi si prendevano solo il 18,1 per cento. Ma già quell'anno, in seguito ai nuovi giochi autorizzati, le puntate complessive salirono per la prima volta a ventiquattro miliardi. E da allora la crescita non si è più fermata. Un jackpot alla rovescia, guidato dalla lunga mano dello Stato.

Si è cominciato con il governo Berlusconi dall'idea di incrementare le entrate fiscali attraverso le concessioni per il gioco, per non aumentare la tassazione generale. E nel 2009 si è superato il punto di non ritorno: sempre grazie a un governo Berlusconi, con il decreto per l'Abruzzo che pretendeva di ricostruire L'Aquila e la provincia distrutta dal terremoto con le imposte sull'azzardo, è stata decisa l'invasione senza precedenti di slot-machine e l'in-

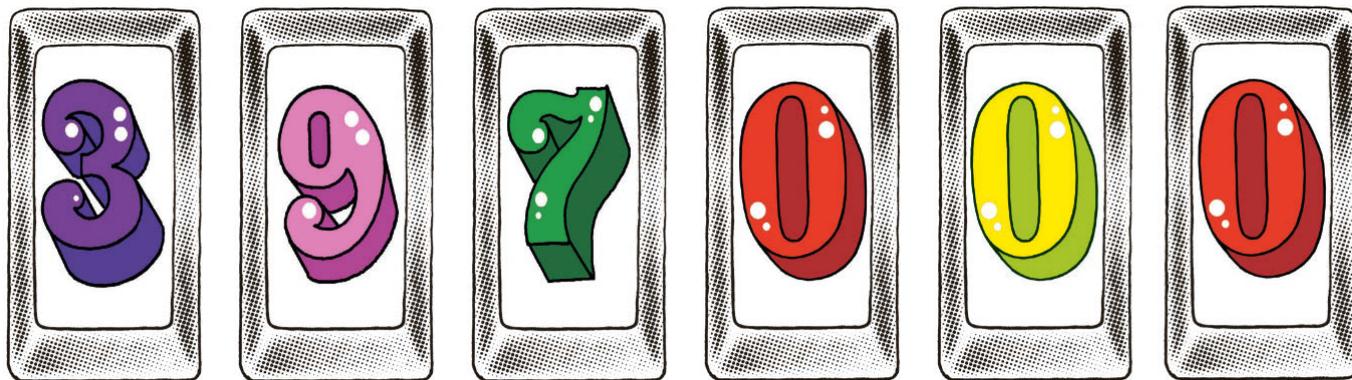
roduzione delle nuove videolotterie. Sappiamo come è finita: invece della ricostruzione, l'Italia è diventata una disperata sala giochi. Le 397.000 macchine mangiasoldi oggi autorizzate garantiscono ai gestori una densità media nazionale di un apparecchio ogni 151 abitanti. Battuti perfino i medici, fermi a uno ogni 250 residenti. Siamo tra i primi sei nel mondo anche come spesa individuale: accanto ad Australia, Singapore, Finlandia, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Con appena l'1 per cento della popolazione mondiale, occupiamo il 22 per cento del mercato globale.

LA MANO SOFFICE

La mano soffice dei governi ha intanto premiato gli apparecchi più pericolosi e onerosi per le pesanti conseguenze sulla salute. Un vero paradosso. Lo ha denunciato otto mesi fa la Corte dei conti nella relazione sul rendiconto generale dello Stato: «Nell'ultimo quinquennio, nonostante un aumento delle giocate dell'ordine di 27 miliardi (+44 per cento), l'utile erariale ha segnato una caduta dell'ordine di 300 milioni (-4 per cento). E nel più ampio arco temporale 2004-2015, per ottenere un aumento di 1,1 miliardi del gettito da giochi (+15 per cento), il valore delle giocate è dovuto crescere di 63,5 miliardi (+256 per cento)».

È nata così la nuova "casta ludens": una generazione di investitori, manager, lobbisti, parlamentari amici, avvocati, burocrati, matematici, ingegneri, politici nazionali e locali che, dietro i paramenti del gioco pulito, perseguono i naturali interessi economici del settore. La ludocrazia dà lavoro in ➤

In Italia ci sono **397.000*** macchine da gioco



pari a **1** apparecchio ogni **151** abitanti

In Germania: 1 apparecchio ogni 261 abitanti

In Spagna: 1 apparecchio ogni 245 abitanti

*slot-machine più videolottery



Italia 146 mila persone. Ha piantato radici in migliaia di famiglie. Perfino nel nome adesso è più gentile. Fin dal 2003 i ludocrati hanno fatto correggere gli articoli del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, il Tulp: non si chiama più “gioco d’azzardo” ma “gioco lecito”. Il messaggio cambia. È scritto ovunque nei siti, sulle slot-machine, nelle sale giochi, accanto al logo rassicurante dell’Agenzia delle dogane e dei monopoli: «Gioca senza esagerare». Se finisce male, è perché hai esagerato. Secondo lo Stato, lo sviluppo di patologie dipende insomma dall’individuo. Non dall’offerta di campagne commerciali invasive e potenzialmente pericolose.

NOVECENTO EURO ALL’ORA

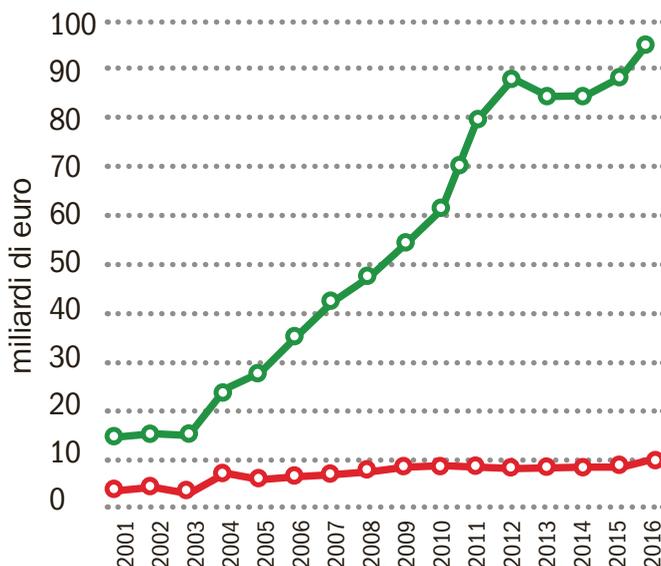
Eppure pubblicità, macchine, luci e suoni alludono alla possibilità di un riscatto dalla disoccupazione o dalla quotidiana disperazione. Se non fosse così, i grandi gruppi non piazzerebbero i loro marchi agli incroci delle periferie più povere. Quando poi mancano i soldi e arrivano le ingiunzioni della banca, è troppo tardi per tornare indietro. La finanziarizzazione della povertà comincia da qui: i pignoramenti, le minacce di sfratto, le rate da restituire. I debiti ci rendono più docili. Alla peggio, la violenza esplose in famiglia. «Oggi, quando si parla di azzardo», sostiene Marco Dotti, docente all’Università di Pavia, nell’introduzione del libro “Ludocrazia, un lessico dell’azzardo di massa” (O/O Edizioni) curato con Marcello Esposito, «si dovrebbe parlare nello specifico di azzardo di massa mediato dalla tecnologia e

orientato al controllo integrale del soggetto, non solo delle sue pulsioni». Gli imprenditori ovviamente si dichiarano tutti testimonial del gioco responsabile. Ma un’impresa competitiva quotata in Borsa o finanziata da fondi di investimento può davvero ridurre il suo RevPAC (Revenue per available customer), cioè il fatturato per singolo cliente?

La slot-machine qui di fronte non può rispondere. Fa soltanto il suo sporco lavoro. È un robot programmato per drenare ricchezza. Il suo cuore è un algoritmo impostato secondo quanto stabilisce il comma 6 dell’articolo 110 del Tulp: una vincita ogni 140 mila partite, durata della partita quattro secondi, costo massimo un euro a partita. Avete capito bene: un euro basta solo per quattro secondi di gioco. Sono quindici euro al minuto, novecento all’ora. È questa velocità frenetica l’anticamera della dipendenza. Proviamo allora una Vlt, le videolotterie che avrebbero dovuto ricostruire L’Aquila. Le loro vincite sono programmate su un ciclo più lungo: cinque milioni di partite. Infatti va addirittura peggio. Lei sembra conoscere tutto dei suoi giocatori. All’inizio ti fa vincere. Da dieci euro ti porta a tredici, semplicemente battendo a caso sul tasto. Poi si prende tutto. Finalmente i ragazzi delle scuole sono andati via. Restano gli incalliti. Qui accanto è seduta una pensionata oltre la settantina. Non stacca lo sguardo dallo schermo da almeno un’ora. E continua a perdere. All’improvviso il suo badante sudamericano, muscoloso e tatuato, risponde al telefonino: «È tua figlia», le dice. «Adesso non ho tempo», mormora lei, senza nemmeno voltarsi. ■



Andamento della differenza tra **giocate** ed **entrate erariali**



Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati Agenzia delle Dogane e dei monopoli

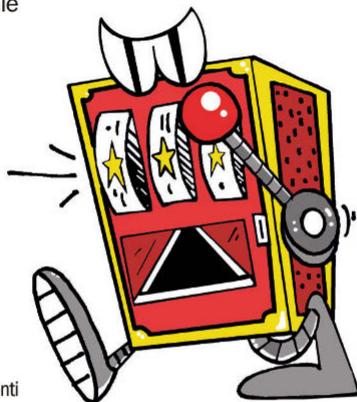


Andamento quote di mercato nel settore dei giochi

dati in percentuale

	2004	2010	2015
Slot machine	18,1	52,1	54,1
Lotto	47,2	8,5	8,0
Lotterie	2,4	15,2	10,3
Sport	7,0	7,3	6,3
Bingo	6,2	3,2	1,8
Superenalotto	7,4	5,7	1,2
Ippica	11,7	0,8	0,7

Dati 2015 - fonte Corte dei conti



Spesa in Italia per il gioco d'azzardo

dati in miliardi di euro

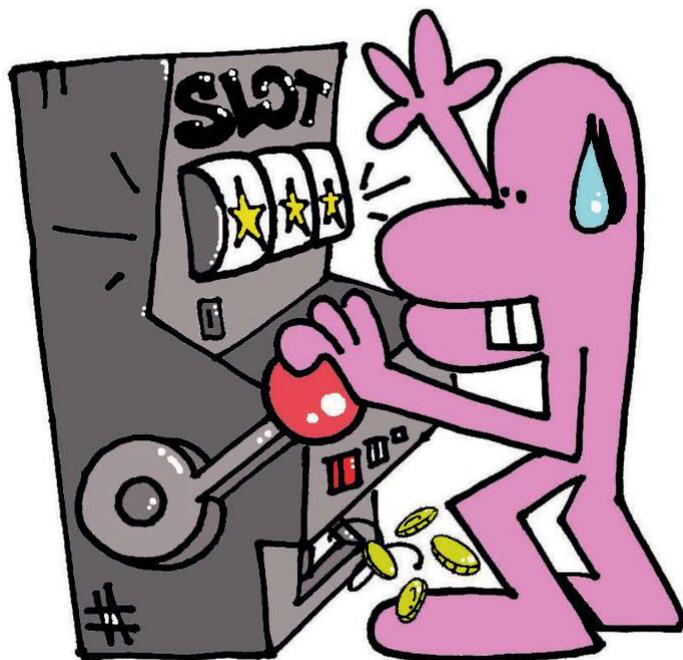
	giocate	apparecchi
2003	17,5	
2004	24,7	4,4
2006	35,4	
2009	54,4	
2010	61,4	32,0
2015	88,2	48,3
2016	95,0	49,0

Fonte: Corte dei conti su dati Agenzia dei monopoli

Spesa media annua pro capite in Italia
per gioco d'azzardo 1.583 euro
per acquisto di libri 58,8 euro

Identikit del giocatore

In Italia gioca il **47%** degli indigenti
il **56%** delle persone dal reddito medio basso
il **70%** dei lavoratori a tempo indeterminato
l'**80,2%** dei lavoratori saltuari
l'**86%** dei cassintegrati
il **61%** dei laureati
il **70,4%** dei diplomati
il **80,3%** di chi ha la licenza media
il **47,1%** dei giocatori ha tra i 15 e i 19 anni
Gioca il **58,1%** dei ragazzi
e il **36,8%** delle ragazze
il **4-8%** degli adolescenti ha problemi di gioco
il **10-14%** degli adolescenti è a rischio patologia
l'**8%** dei bambini di 7-11 anni gioca con denaro online



Premiato casinò Corallo

Il re delle macchinette mangiasoldi è stato arrestato a dicembre. Accusato di un'evasione fiscale per centinaia di milioni. Ma anche questa volta, come già è accaduto in passato, potrebbe rimanere titolare delle concessioni pubbliche. Ecco perché

di **Paolo Biondani**

Quando è una malattia

in Italia **790.000** persone sono dipendenti

A rischio patologia sono **1.750.000**

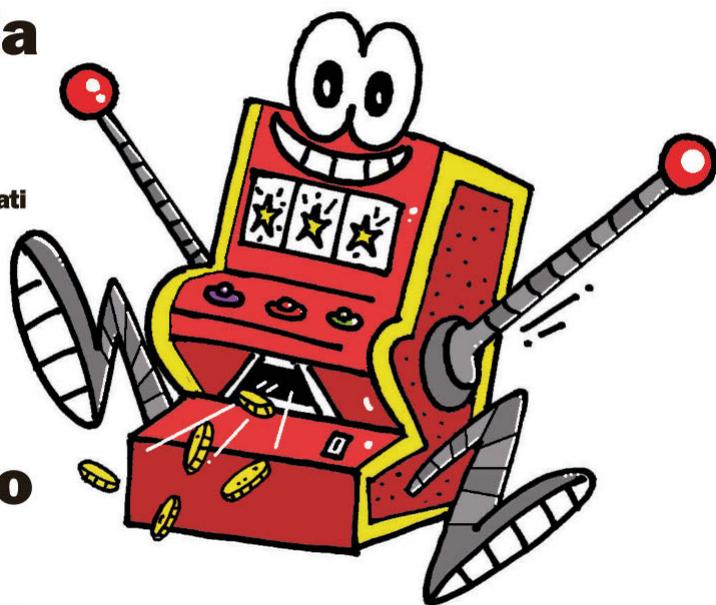
Presenta forme di ludopatia il **50%** dei disoccupati

il **17%** dei pensionati

il **25%** delle casalinghe

il **17%** dei giovanissimi

400.000 bambini italiani tra i 7 e i 9 anni



Costo medio del gioco alla slot machine

1 euro per 4 secondi di gioco

15 euro per un minuto

900 euro per un'ora



D IETRO I MILIARDI DELLE SLOT mangiasoldi che hanno invaso l'Italia, c'è una storia nera. Nera come la disperazione dei troppi cittadini che si sono rovinati (o ammazzati) per il vizio dell'azzardo legalizzato. Una storia criminale che rivela come nel nostro sistema-paese, dove si straparla di mafia sconfitta, siano rimaste intoccabili certe enormi fortune cresciute all'ombra di Cosa Nostra.

Tutto comincia molti anni fa, con un aereo. Un Cessna 421. Antonino Calderone, il grande pentito della mafia catanese, ricorda così l'importanza di quel bimotore: «Gaetano Corallo era un commerciante che gestiva una sala da gioco a Catania con Nitto Santapaola e la sua famiglia mafiosa. Il salto internazionale l'hanno fatto nel 1976-77, con quell'aereo: portavano i giocatori fino ai Caraibi, nelle isole dei casinò, come Sint Maarten». Una specialissima agenzia viaggi, che spennava i clienti più ricchi, incastrandoli come debitori-finanziatori.

Santapaola è il super boss di Cosa Nostra a Catania, condannato all'ergastolo per decine di omicidi e per le stragi del 1992-93. Gaetano Corallo è un suo amico e socio fidatissimo, condannato come capo della storica associazione criminale che si era impadronita dei casinò di Campione e Sanremo. Un problema che non ha impedito a suo figlio, Francesco Corallo, di fondare il gruppo Atlan-

tis-Bplus (nel 2015 ribattezzato Global Starnet) e ottenere dallo Stato, dal 2004 fino ad oggi, la concessione miliardaria per le macchinette mangiasoldi.

Corallo junior è stato arrestato in dicembre a Sint Maarten, l'isola del tesoro di suo padre. Le indagini dello Scico della Guardia di Finanza lo accusano di aver sottratto all'Italia almeno 250 milioni di euro, riciclati in società offshore. Solo ora, dopo che l'Autorità anticorruzione ha minacciato il commissariamento, i Monopoli di Stato hanno avviato la procedura che potrebbe portare alla revoca della concessione. Ma il condizionale è d'obbligo, perché finora Francesco Corallo ha sempre superato le peggiori tempeste giudiziarie. Grazie a un'incredibile rete di coperture istituzionali.

L'Italia è ancora immersa negli anni di piombo quando papà Corallo lascia Catania per sfondare al Nord. A Campione d'Italia, dal 1977, diventa il re degli usurai: presta soldi ai giocatori e con i milioni intascati in nero acquista segretamente il casinò, intestandolo a un prestanome. Poi tenta il raddoppio: la sua cordata catanese si scontra con i mafiosi palermitani per conquistare, con l'aiuto di industriali conniventi e politici corrotti, anche Sanremo. E intanto vola ai Caraibi, dove fonda il casinò Rouge et Noir, ristoranti, piano-bar, residence e un hotel da 400 stanze.

Corallo senior viene arrestato nel 1983 con la prima inchiesta sulla mafia al Nord. Tutte le sentenze confer- ➤

mano che ha corrotto i politici di Campione e Sanremo; che trasportava in aereo Santapaola; che ha ospitato per mesi a Sint Maarten quel boss stragista, già latitante (tra l'altro) per l'omicidio del generale Dalla Chiesa. Corallo e Santapaola si sono perfino scambiati soldi, assegni, auto. Nei processi, a Milano, il tribunale e due diverse corti d'appello condannano Corallo senior anche per associazione mafiosa. Quel reato però esiste solo dal 1982. Per cui la Cassazione annulla l'accusa, solo quella, per due volte, con questa motivazione: è vero che Corallo era intimo di Santapaola e controllava i casinò con una violentissima banda di usurai, ma non è certo che abbia usato il «metodo mafioso» anche dopo il fatidico 1982. Alla fine la terza corte d'appello si arrende e riduce la pena a sette anni e mezzo. Dopo tanti scontri tra giudici, la condanna diventa definitiva solo nel 1999. Quindi Gaetano Corallo beneficia di due amnistie, che gli annullano quattro anni di carcere, e resta un pregiudicato comune, al riparo dalle confische antimafia.

Il figlio Francesco, nato a Catania nel 1960, sbarca a Sint Maarten a 23 anni. Mentre il padre è inquisito, è lui a guidare alberghi e casinò alle Antille olandesi. E da quel paradiso fiscale riesce a diventare un concessionario dello Stato italiano. L'anno del colpaccio è il 2004. Il governo Berlusconi spalanca ai privati il business delle macchinette mangiasoldi. La procedura è anomala, con tempi strettissimi: il bando è del 14 aprile, le offerte scadono il 7 giugno, un mese dopo i dieci concorrenti hanno già le concessioni in tasca. Nove sono multinazionali italiane o straniere. La decima è una misteriosa società offshore, Atlantis World, fondata a Sint Maarten pochi giorni prima, il 17 marzo 2004, con 30 mila dollari di capitale, di cui solo 6 mila versati.

A controllarla segretamente è Francesco Corallo, il figlio del pregiudicato. Nel 1948 i fondatori della nostra democrazia avevano vietato ai privati il gioco d'azzardo, proprio per l'alto rischio d'infiltrazioni criminali, ammettendo solo pochissimi concessionari con «adeguate garanzie d'idoneità». Nella seconda Repubblica invece può arricchirsi con le slot anche una offshore anonima. Senza bilancio. Che auto-certifica la sua solidità dichiarando cifre «indicative» (e in una beffarda nota avverte che «non costituiscono redditi effettivi»). E così, scommettendo 6 mila dollari con una offshore, Corallo junior può invadere l'Italia con le prime 70 mila macchinette mangiasoldi. Con il timbro dello Stato.

Da allora l'azzardo diventa una patologia nazionale: le giocate continuano a salire, da meno di 20 a più di 90 miliardi all'anno. In cambio lo Stato si accontenta di circa 9 miliardi. Un decimo della torta. E proprio sulle tasse scoppia il primo scandalo. A riscuoterle sono gli stessi imprenditori del gioco, che dovrebbero allacciarsi a una rete informatica. Ma un'indagine scopre che non funziona: lo Stato non sa quanto incassano i miliardari delle slot. Proprio Corallo ha il record dei mancati collegamenti. Ne nasce un processo, lentissimo, davanti alla Corte dei conti. Nel 2012 il gruppo di Corallo viene condannato a risarcire 845 milioni. Che in secondo e ultimo grado, nel 2015, scendono a 335 milioni. Sulla carta è la condanna finale, esecutiva,

ma quattro mesi dopo viene sospesa dalla stessa Corte dei conti, preoccupata da un ricorso straordinario della difesa. A tutt'oggi il re delle slot non ha risarcito un soldo.

Secondo la nuova inchiesta di Roma, Francesco Corallo ha frodato il fisco con molti altri metodi almeno fino al 2014. Lo Scico ha ricostruito un saccheggio durato dieci anni: centinaia di bonifici milionari che escono dall'Italia, approdano in società estere, spariscono nelle offshore e poi finiscono nei conti personali dell'imprenditore catanese, dalle Antille a Dubai. Sommando profitti ufficiali, presunte evasioni e altri riciclaggi, il signore dell'azzardo risulta aver incamerato almeno un miliardo e mezzo.

E nonostante la clamorosa condanna del padre ha sempre beneficiato di coperture politiche. Il primo rappresentante in Italia del gruppo offshore è Amedeo Labocchetta, parlamentare di An e poi di Forza Italia fino al 2013. Nel 2004, quando nasce l'affare, Labocchetta porta in vacanza da Corallo ai Caraibi il leader del suo partito, Gianfranco Fini. La lista degli amici che difendono, raccomandano e favoriscono Corallo comprende diversi altri politici, tra cui ha un ruolo cruciale il braccio destro di Giulio Tremonti, l'ex onorevole Marco Milanese. Gli agganci consentono a Corallo di dettare le norme statali sui giochi (attraverso un lobbista che poi confessa), modificando a suo favore il decreto sul terremoto del 2009 in Abruzzo, che legalizza le videolotterie, e la legge 78/2009, che gli proroga la concessione senza gara.

L **NUOVE** indagini oggi svelano che, negli stessi mesi, le offshore di Corallo riempiono di soldi tre familiari di Fini. Tra il 2008 e il 2009 il cognato, Giancarlo Tulliani, intasca 1 milione e 260 mila euro, più altri 281 mila dollari. Soldi usati per comprare anche la famosa casa di An a Montecarlo, che poi rivende guadagnando un altro milione. Un tesoretto diviso con la consorte di Fini, Elisabetta Tulliani, che incassa dal fratello in Italia 739 mila euro. Mentre al suocero, Sergio Tulliani, vengono accreditati all'estero altri 3 milioni e 599 mila dollari, registrati così nel computer segreto di Corallo: «decreto 78/2009». Per l'accusa è come una confessione: tangenti per comprare la legge. Nell'insieme i tre Tulliani, ora indagati per riciclaggio, hanno intascato più di sei milioni. Di cui Fini giura di non avere mai saputo nulla.

La dote vincente del re delle slot è l'eccezionale capacità di uscire incolume da inchieste che sembrano rovinose. Tra gli esempi spicca una maxi-corruzione bancaria. La procura di Milano nel 2011 accusa Corallo di aver ottenuto prestiti senza garanzie per 148 milioni versando 900 mila euro (con accordi per 3,5 milioni) al presidente della Bpm, Massimo Ponzellini. Un banchiere non è un pubblico ufficiale, per cui è punibile solo su querela del danneggiato. Cioè della banca. Quando Corallo rientra dalla latitanza e ottiene subito i domiciliari, il nuovo vertice della Bpm ritira la querela gratis: la banca non si sente danneggiata dalla corruzione. E il reato sparisce.

Il nuovo ordine d'arresto disegna l'identikit di un uomo capace di comprare tutti e spiega anche il suo primo, vero



Francesco Corallo, imprenditore catanese finito in manette con l'accusa di aver sottratto al fisco italiano oltre 250 milioni

fetto, chiedendogli mezzo miliardo. Ora però, a riaprire anche il capitolo mafia, è la nuova inchiesta del pm Barbara Sargenti e del procuratore capo Giuseppe Pignatone. Nell'isola dei Caraibi lo Scico ha scoperto, tra mille altri segreti, il curriculum originale di Francesco Corallo, in cui egli stesso confessa di essere stato «proprietario e direttore» di almeno tre società-cassaforte fondate dal padre: che controllano proprio il casinò e l'hotel di Sint Maarten, oltre a un'azienda di arredamento a Miami. Una gestione dei tesori di papà che prosegue «dal 1984 al 1999». I rapporti col padre, che il figlio aveva sempre negato, continuano anche dopo la condanna di Corallo senior: un rogito notarile del 2007 certifica che è ancora Gaetano a rappresentare il figlio Francesco nella vendita di una società catanese.

In attesa che i Monopoli valutino le nuove accuse, Corallo continua a godere di «una posizione unica e dominante», come scrivono i giudici che lo hanno arrestato. Tra il 2011 e il 2013, infatti, tutti gli altri concessionari (ora saliti a 13) hanno dovuto affrontare una nuova gara e rispettare regole anti-crimine più severe. Solo per Corallo vale ancora la vecchia concessione, in teoria scaduta.

Le nuove regole sono, anzi sarebbero, imposte da una legge varata da Tremonti nel 2010, dopo la rottura tra Berlusconi e Fini. Da allora è obbligatorio identificare il «titolare effettivo» della concessione statale: dunque, basta

Contro Cassazione e Consulta, il Consiglio di Stato continua a dare ragione all'imprenditore

passo falso. Nel 2014 la polizia olandese accusa Francesco Corallo di aver pagato fatture false per un milione all'allora primo ministro delle Antille, Gerrit Schotte: una presunta tangente per costruire un maxi-residence a Port Cupecoy. Secondo la stampa olandese, l'ex capo del governo è stato condannato in primo grado, nel 2016, a tre anni. A Roma invece Corallo è accusato di aver riciclato, in quell'affare, 15,5 milioni sottratti al fisco italiano. Proprio l'inchiesta ai Caraibi permette allo Scico di perquisire, per la prima volta, la casa e gli uffici di Sint Maarten, dove Corallo nasconde i file segreti. Sono gli atti che chiudono il cerchio sul riciclaggio fiscale. Aprono nuove indagini, ancora segrete. E ripropongono il problema cruciale dell'origine delle fortune del miliardario siculo-olandese.

Anche qui sembrava aver vinto Corallo. Nel 2009, quando la Dia inserisce nella relazione antimafia un allarme sui legami tra Corallo senior e il boss Santapaola, il figlio Francesco insorge: rivendica di essersi fatto da solo e giura di aver chiuso già a vent'anni ogni rapporto con papà. Nel 2011 una sezione del tribunale civile di Roma gli dà ragione e «ordina al ministero dell'Interno di cancellare dalla relazione le frasi che accostano i Corallo al clan Santapaola». Dopo quel verdetto, il Tar annulla un'interdittiva antimafia disposta dal prefetto, che deve revocare anche il commissariamento della società dei giochi. Corallo junior torna così padrone del suo impero. E cita per danni il pre-

offshore. E la società non può essere gestita da soggetti condannati o inquisiti per gravi reati. Contro le nuove regole, Corallo ricorre al Tar, che gli dà torto. Ma la quarta sezione del Consiglio di Stato, nel 2013, ribalta il verdetto. Secondo questa decisione, che ha come relatore Oberdan Forlenza, il numero due della giustizia amministrativa, le nuove regole anti-crimine sarebbero in contrasto con la libertà d'impresa. Per cui vanno riesaminato dalla Corte costituzionale. E intanto per Corallo non valgono.

Tra marzo e settembre 2015, prima la Corte Costituzionale e poi la Cassazione a sezioni unite (cioè al massimo livello) bocciano il Consiglio di Stato su tutta la linea: le nuove regole sono validissime, anzi in un settore a rischio come l'azzardo sono doverose. La società di Corallo viene quindi convocata, nell'aprile 2016, per applicare le nuove regole, ma non si presenta. A quel punto è lo stesso Consiglio di Stato a fare nuovo ricorso a favore di Corallo, questa volta alla Corte europea di giustizia. E nell'attesa sospende le nuove regole: uno stop considerato dubbio. Fatto sta che, in Italia, un collegio di toghe amministrative è libero di contraddire la Corte Costituzionale e la Cassazione messe insieme. Mentre Corallo può continuare ad arricchiarsi anche mentre è in carcere. Perché il Consiglio di Stato contro tutti dice che è giusto così. Giustissimo: bisogna solo spiegarlo ai giocatori rovinati o alle loro vedove e orfani. ■

LUI È UN FUNZIONARIO MINISTERIALE con incarichi di controllo nel campo della sicurezza sul lavoro, loro sono le aziende interessate a superare l'esame e, se possibile, a farlo in tempi brevi e certi. Eppure, tra l'ingegner Michele Candreva e molti di quegli imprenditori, almeno dal 1989, si era instaurato un rapporto anomalo. Loro pagavano e lui elargiva autorizzazioni. Uno scambio di favori puntualmente annotato in un libro mastro, da cui emergono oltre due milioni di euro di tangenti. Un bilancio mensile e annuale preciso, neanche fosse stato un commerciante o un libero professionista. Da una parte la colonna delle entrate, e cioè delle tangenti che gli investigatori ritengono abbia intascato, dall'altra quella delle uscite, con tanto di nomi (o sigle) e date d'incasso. È la contabilità del corrotto. Quella che nessuno, fuorché lui, avrebbe mai dovuto conoscere, aggiornata con certosina precisione su una comunissima agenda dalla copertina in pelle marrone scoperta dagli investigatori nell'abitazione a Roma del funzionario ministeriale. Per l'accusa sarebbe stato al servizio delle società che avrebbe dovuto giudicare e che intanto, sottobanco e dietro congruo pagamento, consigliava con le sue autorevoli consulenze.

La doppia vita professionale dell'ingegnere Michele Candreva, 56 anni, originario di Spezzano Albanese, in provincia di Cosenza, è conservata lì, nelle pagine vergate a mano di un'agenda: poche lettere e tante cifre, al ritmo di due o tre missioni al mese, che la Guardia di finanza di Udine è riuscita a decrittare quasi per intero e che è diventato ora l'asso nella manica dei magistrati che hanno aperto un'inchiesta. Perché quello che Candreva faceva nel tempo libero, quando, salito sul treno con i suoi tre telefoni cellulari, il timbro ministeriale e la valigetta ventiquattr'ore piena di documenti, si recava di persona dagli imprenditori che lo chiamavano e remuneravano, e questo per gli investigatori era l'inizio del viaggio della corruzione del funzionario. Quell'odiosa consuetudine di violare le regole e credere di arrivare da qualunque parte, sbaragliare qualsiasi concorrenza e bypassare ogni ostacolo, semplicemente oliando il sistema. Versando e riscuotendo tangenti.

La forza di Candreva stava nella strategicità degli incarichi che occupava all'interno del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali: coordinatore della commissione Opere provvisoria, presidente della commissione che disciplina le modalità per effettuare le verifiche periodiche sulle attrezza-

el corrotto

di **Luana de Francisco**

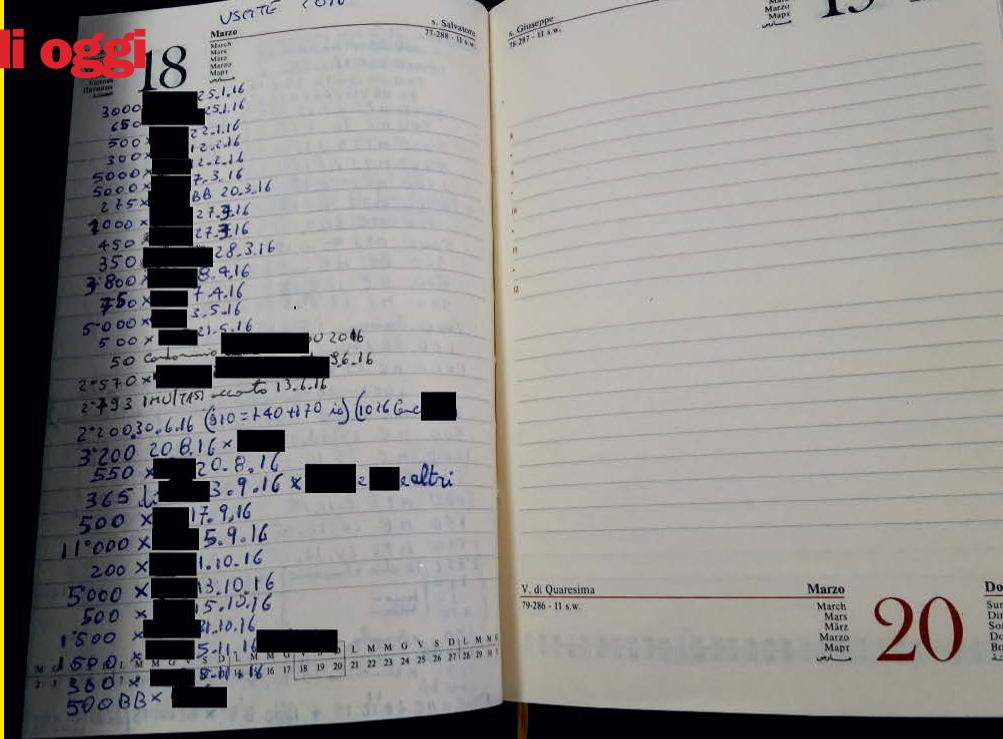
Un alto funzionario del ministero. Che teneva una minuziosa contabilità dei soldi ricevuti in cambio di favori. Quel quaderno adesso racconta oltre un ventennio di malaffare

ture di lavoro e, all'interno della stessa, arbitro della commissione per la sicurezza sul lavoro, che ha esteso agli enti privati l'abilitazione a svolgere le verifiche. Una complessa gabbia amministrativa in cui ad avere l'ultima parola era sempre e soltanto Candreva. La Procura di Udine sta coordinando le indagini di questa inchiesta che dopo avere travolto il funzionario, promette di allargarsi anche a tutto il mondo amministrativo e professionale che gli ruotava intorno, fuori e, eventualmente, anche dentro il ministero.

Quando i finanzieri del Nucleo di polizia tributaria sono entrati nell'abitazione di Candreva, nel quartiere Africano a Roma - una delle cinque che possiede nella capitale e delle quattordici proprietà sparse per l'Italia - gli investigatori hanno trovato mazzette di banconote suddivise in singole buste, probabilmente le stesse in cui gli erano state consegnate dai corruttori. Per il suo potere era chiamato "Re sole". Arrestato il 18 novembre scorso, è stato scarcerato il 27 gennaio.

Nelle pagine del libro mastro ci sono, secondo gli inquirenti, le prove della corruzione. Difficile sbagliarsi: alla voce "uscite" corrispondevano i soldi anticipati per far visita alle aziende che nel funzionario del ministero del Lavoro avevano trovato una facile scorciatoia nella tortuosa burocrazia >

Alcune pagine dell'agenda in cui il funzionario ministeriale appuntava i suoi incassi illeciti



ministeriale, e a quella delle entrate, trascritta alla rovescia, le somme intascate a fine trasferta, con tanto di rimborso delle spese di viaggio, vitto e alloggio, talvolta anche sotto forma di buoni benzina. Colonna a parte per i "fitti", cioè i canoni che mensilmente riceveva per le proprietà date in locazione. Alla fine di ogni anno, tirava una riga e tracciava il bilancio: tutto "kesc" (forse intendeva denaro contante) e suddiviso per tipologia di commissioni.

Tra un conteggio e l'altro, capitava che ci scappasse anche il tempo per le statistiche: un foglio volante trovato nella copertina del diario assomiglia in tutto e per tutto a una graduatoria delle tangenti, dal primo al quinto posto, con nome del cliente ed entità dell'importo.

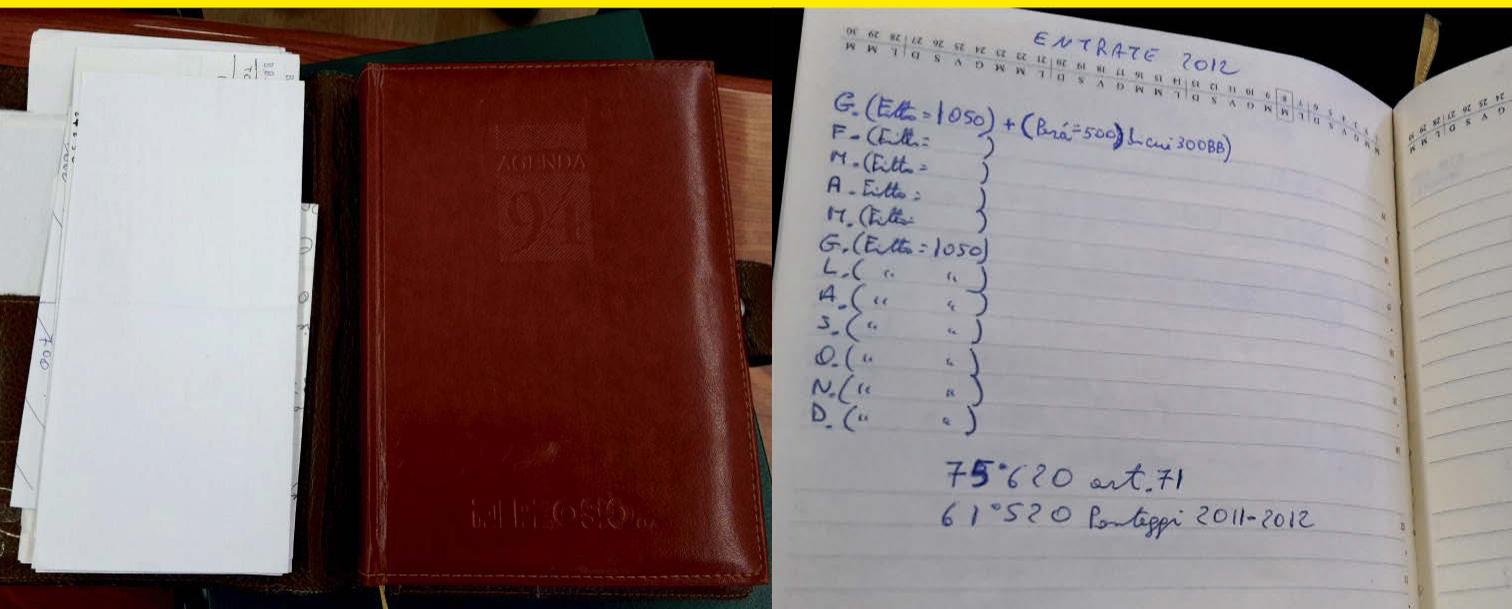
Il meccanismo, sopravvissuto anche ai colpi di Tangentopoli, era ormai rodato. Una consulenza dopo l'altra, per evitare agli imprenditori errori nella compilazione delle domande da sottoporre al vaglio delle Opere provvisionali. In ballo, l'autorizzazione a vendere sui mercati nazionale e internazionale costosissime macchine industriali.

Secondo gli inquirenti, Candreva non avrebbe esitato a intervenire anche su pratiche già spedite e protocollate, emendandole e sostituendole a quelle originarie. E visto che tra i suoi poteri c'era anche quello della commissione per la sicurezza sul lavoro e che il riscontro incrociato tra le 102 società iscritte dal 2012, quando a decidere era lui, e gli appunti trovati nel libro mastro è stato in buona parte positivo, tutto lascia supporre agli inquirenti che le bustarelle servissero anche a spianare la strada agli enti privati candidati a ottene-

re l'abilitazione. Al di là degli aspetti strettamente giudiziari, basta di per sé a gettare un'ombra sulla catena di controllo che sovrintende al delicato settore della sicurezza sul lavoro, in un Paese dove, solo nel 2016, la media degli infortuni, in particolare le morta bianche, ha toccato l'impressionante record di due vittime al giorno.

Nel fascicolo aperto dai magistrati sono confluite anche fatture emesse da Candreva ad alcune ditte a titolo di rimborso per la sua partecipazione a seminari: il punto, ora, è chiarire se quegli incontri siano mai realmente avvenuti.

I nomi delle aziende legate a doppio filo al funzionario del ministero del Lavoro sono ancora coperti da segreto investigativo, in attesa della notifica dei relativi avvisi di garanzia. Perché l'inchiesta si è allargata dopo la scoperta del diario delle tangenti. Nel registro degli indagati sono così finiti amministratori e imprenditori di società inserite in vari campi. Proprio come la Pilosio spa di Feletto Umberto, storica azienda di costruzioni dell'hinterland udinese, l'unica finora sottoposta a perquisizione da parte della Guardia di Finanza. I sospetti erano partiti proprio da qui. Le intercettazioni autorizzate nell'ambito di una precedente indagine avevano catturato le conversazioni tra un dipendente e Candreva e questo aveva insospettito i finanziari guidati dal tenente colonnello Davide Cardia spostando così le indagini su un filone più ampio. Per pagare l'onorario fuori sacco all'ospite romano, Pilosio si appoggiava a un consulente esterno compiacente. La triangolazione permetteva all'azienda di fatturare e, quindi, di scaricare comunque il costo, e al funzionario di incassa-



Le aziende lo pagavano in contanti perché chiudesse un occhio sul rispetto della sicurezza dei lavoratori

re moneta sonante. Altrove, specie su Roma, la medesima operazione era prerogativa di un professionista di fiducia.

Interrogato per la seconda volta in due settimane, a fine gennaio Candreva ha cominciato a rompere il muro di silenzio dietro il quale si era trincerato dopo l'arresto. Era stato lui, all'approssimarsi delle festività natalizie, a chiedere al pm Marco Panzeri di essere sentito. Il primo faccia faccia, però, si era chiuso con un niente di fatto: assistito dallo studio legale dell'avvocato Giulia Bongiorno - che ha deciso di non rilasciare alcuna dichiarazione - il funzionario si era limitato a ricondurre le consulenze nell'alveo dell'attività privatistica e a giustificare iPad e computer portatili, a loro volta messi a registro nel libro mastro, come normalissime regalie per la disponibilità dimostrata a chi gli chiedeva una mano. Ci sono regolamenti, però, che non consentono a un dipendente pubblico di accettare regalie.

Candreva, tornato in cella, ci ha ripensato e al secondo appuntamento con il Pm si è sbottonato, collaborando nella ricostruzione degli ultimi sei anni di consulenze, le sole per le quali non si prospetti ancora la spada di Damocle della prescrizione. Prime crepe di un puzzle ancora pieno di punti interrogativi e foriero, forse, di verità sotterranee che rischiano di smascherare un castello di complicità.

Del resto, prima che il palco caccasse, a schermarlo era la sua stessa posizione più o meno defilata nel labirintico mondo dell'amministrazione ministeriale: un ufficio sicuro, una rete consolidata di contatti e nessuna ambizione di avanzamenti di carriera. Decidere chi accreditare e chi no significava

detenere un potere esponenziale e mantenere un tenore di vita decisamente più alto di quanto, con la moglie - peraltro al suo fianco alle Opere provvisoriale - avrebbe potuto permettersi.

La direzione generale del ministero preferisce astenersi da qualsiasi commento. «Stiamo assicurando massima collaborazione alla Procura di Udine», si limita a confermare il neo dirigente Romolo De Camillis, al lavoro con l'inventario della documentazione che risulta sparita dall'ufficio di Candreva. Non le manda a dire, viceversa, il procuratore di Udine, Antonio De Nicolò: «Purtroppo, questa vicenda conferma come molte imprese preferiscano pagare e tacere. Mentre a gran voce, sulla stampa, si demonizza la corruzione come fosse la rovina dell'economia italiana, poi nei fatti non si fa niente per denunciare i tagliatori». Per non dire della difficoltà oggettiva di scoprirla. «L'unico modo per penetrare la segretezza di reati come questo, in cui testimoni e tracce sono pressoché assenti, è il ricorso alle intercettazioni telefoniche e ambientali. Ma la legge in vigore, che ne autorizza l'utilizzo soltanto in presenza di ipotesi di reato che prevedano un certo numero di anni di pena, non aiuta. È anzi evidente come ci sia un interesse a complicare l'attività inquirente e anche questo spiega perché la nostra macchina giri spesso a vuoto», dice il procuratore. Con il risultato di vedere l'Italia relegata ancora nella parte bassa della graduatoria sull'indice di percezione della corruzione nel settore pubblico e politico, elaborata da Transparency International: nel 2016 eravamo terzultimi in Europa e sessantesimi su 176 nel mondo. ■

Ogni tangente libro mastro

Venticinque anni fa gli inquirenti trovarono quello di Mario Chiesa. Poi ne arrivarono tanti altri. Perché se la dazione è un sistema, ha i suoi riti

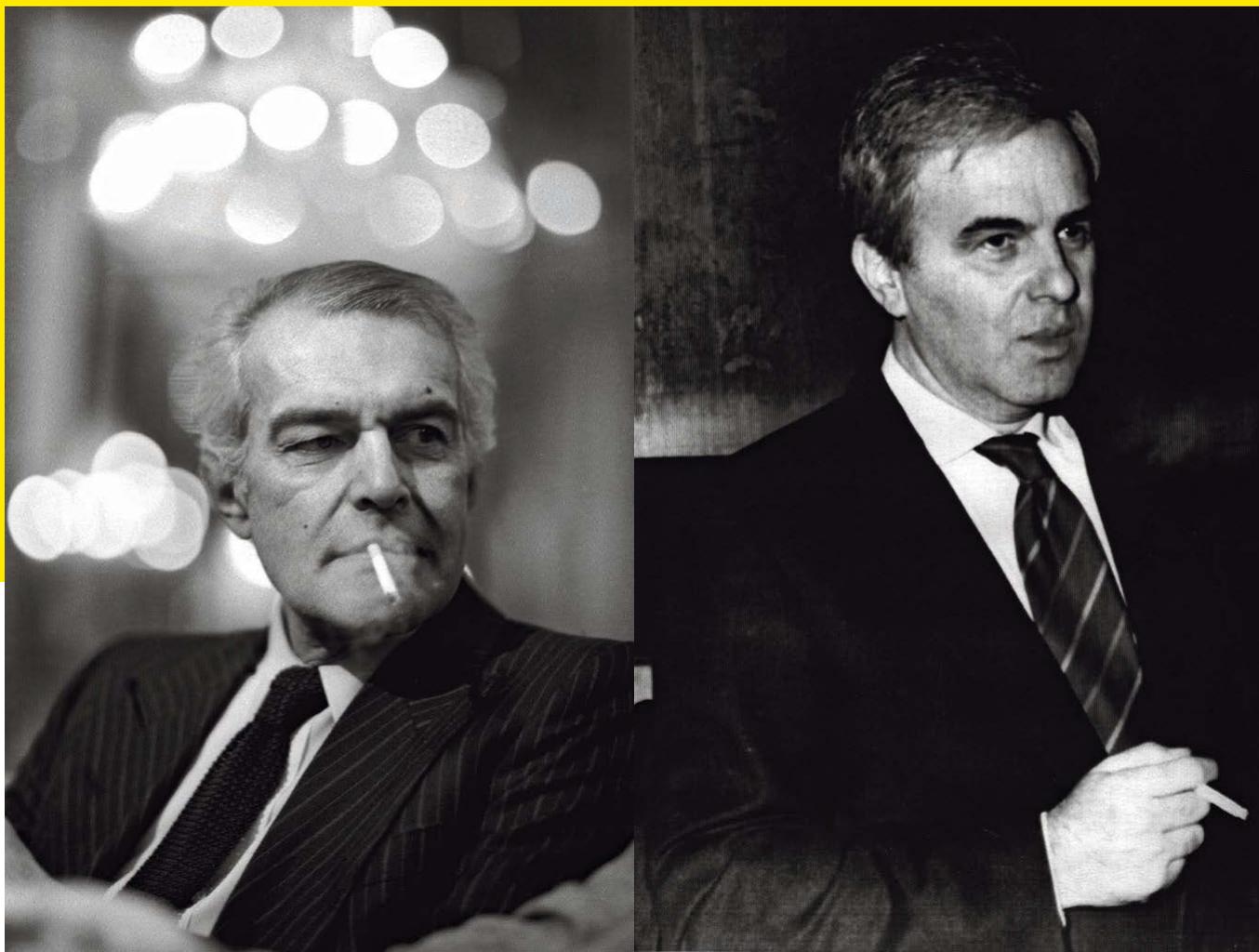
di **Paolo Biondani**

D **PIETRO OGNI TANGENTOPOLI** c'è un libro mastro. Visto dall'esterno, può sembrare assurdo che politici corrotti o imprenditori corruttori decidano di tenere una contabilità dei loro reati, aumentando le probabilità di essere scoperti. Eppure è successo in tutte le inchieste più importanti, a cominciare proprio da Tangentopoli. Il motivo, come spiegavano i magistrati milanesi di Mani Pulite, è legato proprio alla diffusione dell'illegalità in Italia. Chi ha peccato una sola volta, non ha bisogno di prendere appunti per ricordare. Ma quando il malaffare diventa sistematico, con imprenditori, politici e burocrati che gestiscono decine o centinaia di corruzioni per anni, allora tenere un qualche registro diventa inevitabile. E così, in Italia e in altri Paesi ad alto tasso di corruzione, i libri mastri delle tangenti diventano una costante storica.

Il più famoso registro delle tangenti, per l'effetto-valanga che ha provocato, è il cosiddetto "foglietto di Mario Chiesa",

scoperto 25 anni fa in casa dell'allora presidente socialista di un grande ospizio milanese, il Pio Albergo Trivulzio. L'ingegner Chiesa ha avuto la sfortuna di essere il primo dei circa mille arrestati di Mani Pulite. Il 17 febbraio 1992 i carabinieri lo ammanettano in ufficio, dove ha appena intascato una bustarella (7 milioni di lire, 3.500 euro) pagata da un imprenditore di Monza, Luca Magni, che dopo anni di concussioni lo aveva denunciato all'allora semi-sconosciuto pm Antonio Di Pietro. Quell'arresto in flagranza, immortalato in libri e film, riguarda solo la sua ultima bustarella. Il caso Chiesa diventa Tangentopoli quando Di Pietro ordina di perquisire l'abitazione dell'arrestato, rovistando dappertutto, anche nelle camere da letto. I familiari protestano, i politici craxiani già lanciano fulmini, ma il maresciallo dell'Arma e il vigile urbano inviati da Di Pietro continuano a perquisire. Finché nel cassetto di una scrivania, nella stanza del figlio, trovano una grande busta. Con dentro tante piccole bustarelle. Sono 120 milioni di lire. Già suddivisi per destinatari.

Tangentopoli ha il suo



Raul Gardini e, a destra, Mario Chiesa

Chiesa dunque non è un “mariuolo” isolato, come cercherà di liquidarlo il leader socialista Bettino Craxi: è l’ingranaggio di un sistema marcio, un “collettore” che incassa e redistribuisce la tangenti a tutto il partito. Nello stesso cassetto c’è un foglietto in cui Chiesa ha annotato tutta la sua contabilità nera. Una lista di politici eccellenti, tra cui spiccano gli ultimi due sindaci socialisti di Milano, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. Accanto a ogni nome, Chiesa ha scritto le cifre e la date delle consegne dei soldi. E quando inizia a confessare, il 23 marzo 1992, parte proprio da quella lista: «Confermo la veridicità delle dazioni di denaro da me effettuate ai personaggi politici indicati in quel fo-

glietto di carta, intestato “l’assessore ai lavori pubblici”».

Il foglietto di Chiesa ha un rigurgito di popolarità nel processo che porterà alla condanna definitiva di Tognoli e Pillitteri. L’avvocato Giannino Guiso, che difende anche Craxi, denuncia che non è agli atti. Ne nasce un pandemonio mediatico: se il foglietto non si trova, allora non è mai esistito. Chiesa però aveva già confessato. E alla fine la procura ritrova il foglietto: Di Pietro l’aveva graffettato in originale dietro la copertina del fascicolo.

Fino all’autunno 1992 Tangentopoli è un’inchiesta sul sistema della corruzione negli appalti milanesi e lombardi. L’undici dicembre viene perquisito il Gruppo Acqua, un ►



colosso di discariche, inceneritori e depuratori controllato dai fratelli Ottavio e Giuseppe Pisante. Nella cassaforte di un loro dirigente spunta un vero libro mastro delle tangenti: la contabilità segreta di centinaia di affari in tutta Italia. Per ogni appalto c'è l'importo delle mazzette già versate e il totale concordato con i vari consorzi di imprese alleate. Oltre alle società dei Pisante, compaiono decine di grandi gruppi, con la divisione delle tangenti per ciascuna azienda. La svolta, tenuta segreta, spalanca ai magistrati le porte dei grandi appalti nazionali: Eni ed Enel. Decine di imprenditori si vedono contestare accuse dettagliatissime e, uno dopo l'altro, confessano anche nuovi reati. Un effetto-domino che spiega il fenomeno, mai più visto, delle code in procura per pentirsi.

Dagli appalti dell'Eni, nel 1993 si arriva alla maxi-tangente Enimont. I pm di Milano scoprono che il gruppo Ferruzzi-Montedison guidato da Raul Gardini ha accumulato un tesoro nero di oltre 150 miliardi di vecchie lire, utilizzato per pagare i partiti di governo e singoli politici anche alle elezioni del 1992. Una massa di contanti è stata riciclata allo Ior (la banca del Vaticano, già coinvolta nel crac Ambrosiano) da un ex piduista, Luigi Bisignani, destinato a diventare ancora più potente, nonostante la condanna, nella cosiddetta Seconda Repubblica. I soldi, per mascherarne la provenienza, sono stati cambiati in titoli di Stato (Cct), trasferibili liberamente. Nell'ufficio del pm Francesco Greco, oggi procuratore capo di Milano, si accumula un faldone alto due spanne di brevi testimonianze degli utilizzatori finali di quei Cct, che

Protagonisti in tribunale

Da sinistra: Giuseppe Poggi Longostrevi, il "re Mida" della sanità lombarda; il costruttore Vincenzo Lodigiani; l'ex governatore di Bankitalia Antonio Fazio; Giuliano Tavaroli, coinvolto nello scandalo Telecom-Sismi; l'avvocato David Mills, condannato in primo e secondo grado per corruzione in atti giudiziari; Piergiorgio Baita, ex presidente della Mantovani di Padova, protagonista nell'inchiesta sul Mose

confessano imbarazzati di averli ricevuti da amici politici. Il libro nero dei Cct diventa la base del processo Enimont, che porta alla condanna di tutti i leader e al crollo del vecchio sistema politico.

Mani Pulite finisce nel dicembre del 1994, l'anno del primo governo Berlusconi e delle tormentate dimissioni di Antonio Di Pietro. Dal 1995 la procura di Milano si impegna a chiudere la mole di processi già avviati e intanto indaga sulla corruzione tra i giudici. Tra il 1997 e il 2005 una serie di controriforme ostacolano le inchieste: nuove leggi cancellano confessioni già raccolte, aboliscono reati-barriera come il falso in bilancio, favoriscono la prescrizione. Le condanne per tangenti crollano ai minimi storici, perché pochissimi denunciano, ma la corruzione resta alta, come confermano proprio alcuni libri mastri. La scoperta più imprevedibile è un registro con cifre e nomi di più di 300 medici pubblici, pagati di nascosto per incanalare i pazienti nei laboratori



Indagando sulla maxi tangente Enimont emerse il libro nero dei Cct: erano tutti soldi illegali cambiati in titoli di stato

privati dell'imprenditore Giuseppe Poggi Longostrevi. Nei 150 casi più gravi, i soldi risultano consegnati ogni settimana da appositi "fattorini delle bustarelle". Longostrevi ha confessato tutto e si è tolto la vita dopo aver dovuto svendere il suo impero sanitario.

Un libro mastro delle tangenti, sequestrato nella cassaforte di un manager di Enipower, è all'origine anche delle maxi-inchieste, avviate nel 2004, sulla corruzione negli appalti per le centrali dell'Eni e dell'Enel. Un bis di Mani Pulite che ha spinto decine di grandi aziende, italiane e straniere, a patteggiare e risarcire centinaia di milioni.

Nell'estate 2005 a Milano parte l'inchiesta sul più grande scandalo bancario prima della crisi mondiale del 2008, che porterà alla condanna dell'ex governatore di Bankitalia, Antonio Fazio. Anche qui, a provocare la valanga destinata a travolgere banchieri, finanziari d'assalto e immobiliari indebitati, è una contabilità riservata, allegata dal professor Mario Zanchetti alla sua prima denuncia contro la Popolare di Lodi. Una lista di 18 "clienti privilegiati" che hanno ricevuto 545 milioni di euro dalla banca guidata da Giampiero Fiorani, che proprio in quel modo stava scalando segretamente Antonveneta. Anni dopo, l'acquisto di Antonveneta a un prezzo folle (17 miliardi, di cui 9 versati in contanti) sarà la prima causa del dissesto del Monte dei Paschi di Siena, che oggi costringe lo Stato all'ennesimo salvataggio.

Il primo agosto 2013 Silvio Berlusconi, dopo vent'anni di prescrizioni, assoluzioni e maxi-risarcimenti civili, subisce la

prima condanna definitiva per frode fiscale. Le motivazioni, confermate in tutti i gradi di giudizio, spiegano che alla base di tutto c'è una lista segreta: l'elenco di 28 società offshore (che in totale ne controllano 64) sequestrato nel 1996 all'avvocato inglese David Mills, poi corrotto per testimoniare il falso. Quelle offshore erano le casseforti occulte di Berlusconi, usate tra l'altro per fornire all'avvocato Cesare Previti i soldi per corrompere giudici di Roma. La condanna finale chiarisce che le stesse offshore venivano riempite di fondi neri che uscivano dall'Italia frodando il fisco con i diritti tv.

Anche l'inchiesta sulle maxi-corruzioni del Mose di Venezia, che finora ha portato a 45 condanne definitive, nasce da una contabilità segreta: la lista delle fatture false di una società di San Marino, usate dalla Mantovani e dalle altre aziende del consorzio per creare il nero delle tangenti.

Oggi, mentre la crisi economica scuote le democrazie, in procure come Milano, Roma e Firenze i magistrati sono interessati soprattutto ai registri segreti dei presunti evasori: la lista Falciani, i clienti anonimi di Credit Suisse, i titolari di migliaia di offshore in paradisi fiscali come Panama o Bahamas. I segreti bancari e societari possono però coprire, insieme agli evasori, anche casi di corruzione (o peggio). Tra i clienti della banca Hsbc svelati dal tecnico Hervé Falciani, gli italiani più ricchi, con oltre 600 milioni di euro, erano gli eredi di Bruno De Mico: l'architetto che anticipò Mani Pulite confessando decine di tangenti degli anni '80. Annotate in codice nel suo immancabile libro mastro. ■



non separa le acque

di **Gianfrancesco Turano** e **Alberto Vitucci**

NON SERVE essere ingegneri. Non serve nemmeno avere giocato al Meccano da bambini per capire l'effetto devastante di un documento intitolato "possibili criticità metallurgiche per le cerniere del Mose". Sono nove pagine firmate da Gian Mario Paolucci, già docente di Metallurgia all'università di Padova. Il rapporto è stato commissionato dal provveditorato alle opere pubbliche di Venezia, braccio operativo del Ministero delle infrastrutture.

L'Espresso è in grado di anticipare i contenuti di un testo che rivela nero su bianco per la prima volta i vizi strutturali delle dighe mobili contro l'acqua alta a Venezia.

I problemi visti finora nelle sperimentazioni, dalla paratoia che non si alza alla proliferazione dei "peoci" (cozze, in veneziano) e parassiti vari sul Mose, sono folklore. Un folklore molto caro, perché richiede extracosti nella manutenzione di un'opera che già in fase di realizzazione ha fatto spendere allo Stato 5,5 miliardi di euro rispetto agli 1,6 miliardi previsti. Ma le criticità denunciate da Paolucci vanno molto oltre l'aspetto finanziario.

La corrosione elettrochimica dell'ambiente marino, come altri tecnici avevano annotato durante i tre decenni dalla prima inaugurazione del prototipo in pompa magna a Riva degli Schiavoni (1988), sta già imponendo un dazio pesantissimo e forse irreparabile sulle parti metalliche saldate ai cassoni in cemento alle quattro bocche di porto della laguna.

Le cerniere del Mose, il meccanismo che collega la barrie-

ra mobile alla base in cemento, sono ad altissimo rischio (probabilità dal 66 al 99 per cento) di essere già inutilizzabili. Ripescarle per sostituirle o ripararle è di fatto impossibile. In ogni caso, sarebbe costosissimo.

Qualche passo scelto del documento?

«C'è la seria probabilità che la corrosione provochi danni strutturali e dunque il cedimento della paratoia».

«Abbiamo l'assoluta convinzione che la protezione offerta dalla vernice non sia totale».

La mazzata finale sull'opera da 5,5 miliardi di euro, che il ministro Graziano Delrio vuole inaugurare a giugno del 2018, arriva a pagina cinque.

«Il connettore femmina, dal quale dipende il funzionamento delle barriere mobili, costituisce l'anello debole dell'apparato a causa di un mancato controllo ispettivo per la sua intera vita di 100 anni, a meno di una laboriosa e costosa manutenzione straordinaria. Inoltre, la necessità di effettuare tale manutenzione verrebbe segnalata da malfunzionamenti causati da danni ormai avvenuti e talvolta irreparabili. Cioè, quando è troppo tardi. In questo caso, l'unica cosa da fare è sperare che i danni che certamente si saranno verificati sui connettori femmina di Lido, San Nicolò, Malamocco, Chioggia, siano contenuti».

La parola speranza ricorre un'altra volta nel documento. È una parola meravigliosa in molti contesti, ma poco rassicurante se applicata a un'opera di ingegneria idraulica concepita per proteggere una città patrimonio dell'umanità, non per minacciarla e neppure per distribuire mazzette gonfiando costi, com'è accaduto.

Le dighe mobili da 5,5 miliardi per la difesa di Venezia somigliano sempre di più a un rottame: un documento che L'Espresso anticipa rivela che le cerniere sono ad alto rischio



E a proposito di preventivi gonfiati, il rapporto del professor Paolucci fa scattare più di un allarme. Durante la fase di sperimentazione, i componenti delle cerniere erano fabbricati con materiali di qualità migliore rispetto a quelli impiegati nella produzione di serie.

Il perno di rotazione sottoposto ai test di laboratorio, per esempio, era fatto di ottimo acciaio prodotto dalla Valbruna di Vicenza e lavorato dalla Focs Ciscato di Velo d'Astico. Invece i perni di serie da installare nelle quattro bocche di porto provengono da impianti dell'Europa dell'Est e presentano una lega diversa da quella del prototipo.

Acciaio depotenziato? La risposta spetta ai tre commissari governativi (Luigi Magistro, Francesco Ossola, Giuseppe Fiengo) in carica da due anni alla guida del Consorzio Venezia Nuova (Cvn), dopo la tabula rasa decisa dal governo sul tavolino di imprese private che si sono spartite i fondi della legge speciale con un uso sistematico di corruzione.

Il processo penale ha stroncato la carriera politica del forzista Giancarlo Galan, governatore regionale per 15 anni e poi ministro, del potente ex assessore Renato Chisso, in un primo tempo confermato da Luca Zaia, e ha coinvolto personaggi del calibro di Altero Matteoli, senatore che ha guidato i ministeri dell'ambiente e delle Infrastrutture, e dell'ex sindaco Paolo Orsoni, accusato di finanziamento illecito e non di corruzione come gli altri.

GUADAGNARE SOTT'ACQUA

La perizia del professor Paolucci è stata ordinata da quello che una volta si chiamava Magistrato alle Acque (Mav), in onore della tradizione antica della Serenissima. Il governo di Matteo Renzi lo ha derubricato a provveditorato alle opere pubbliche dopo lo scandalo delle tangenti del Mose, in onore della tradizione moderna per cui se si cambia nome a un problema il problema è risolto.



Il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio

I lavori sulle cerniere del Mose sono stati affidati dal Cvn alla Fip di Selvazzano (Padova). L'impresa appartiene al gruppo Mantovani della famiglia Chiarotto, principale azionista del gruppo di aziende riunite nel Consorzio, presieduto da Giovanni Mazzacurati.

La realizzazione delle cerniere è stata affidata alla Fip senza gara superando dubbi e critiche di alcuni tecnici che propendevano per le cerniere fuse, più resistenti e durature, invece delle cerniere saldate prodotte dalla Fip. Alcuni tecnici che avevano espresso critiche sono stati allontanati sotto la gestione Mav di Patrizio Cuccioletta, poi accusato di corruzione.

Fino al blitz della Procura, il braccio operativo della Mantovani su incarico del patriarca Romeo Chiarotto è stato Pier Luigi Baita. L'ingegnere veneziano, collaborando con i magistrati dopo l'arresto, ha consentito di scuotere un sistema di potere messo in piedi durante la Prima Repubblica, circa un quarto di secolo prima, e rimasto intatto sotto i governi di qualsiasi orientamento.

Oggi Baita è stato messo da parte e i Chiarotto lo hanno sostituito con l'ex questore Carmine Damiano nel tentativo di scaricare la presunta mela marcia e continuare a fatturare con il Mose. L'affare delle dighe mobili ha trasformato la Mantovani in un gruppo di prima grandezza a livello nazionale, anche se non sempre è andata bene fuori dal Veneto, come si è visto nell'inchiesta sulla piastra per l'Expo 2015 che ha coinvolto l'impresa padovana.

Ma il Mose vale molto di più dell'Expo. Rende in termini di forniture per la costruzione e continua a rendere una volta inaugurato, perché promette altri guadagni con la gestione e la manutenzione, in una banda di oscillazione ancora indefinita tra i 50 e gli 80 milioni di euro all'anno. Nelle previsioni iniziali dovevano essere 20 milioni di euro.

I tre commissari del Consorzio hanno sempre detto che >

la gestione non andrà in automatico ai costruttori. Di fatto, nel breve termine e con i pasticci tecnici già in corso, non ci sono alternative. E bisogna ricordare che un'altra importante mossa strategica dei commissari governativi, cioè il congelamento dei profitti alle imprese del Cvn in attesa delle decisioni della giustizia, è stata vanificata da una sentenza dell'immanicabile Tar del Lazio.

Insomma, se il Mose funziona, bene. Se non funziona, meglio perché ci sarà più manutenzione da fare. Resta sempre più attuale la frase-simbolo coniata dallo spirito brillante di Baita. «Il bello del Mose è che i lavori si fanno sott'acqua».

Certo, se non funziona affatto o produce danni al delicatissimo sistema lagunare invece di tutelarlo, la questione diventa imbarazzante. La bella opacità dei lavori rischia di trasformarsi in incubo.

CONNETTORE MALAFEMMINA

La perizia Paolucci è scritta in modo da essere comprensibile a chiunque e forse proprio la semplicità delle osservazioni è l'accusa più pesante: se un profano può capire il problema, come mai i superesperti non lo hanno capito prima? Ma vediamo di che si tratta.

Il Mose è formato da tre parti principali: i cassoni di ancoraggio in cemento, sprofondati già da mesi alle bocche di porto, le cerniere e le barriere mobili, pronte a sollevarsi per sbarrare la strada all'acqua alta.

Per proteggere la struttura dalla micidiale corrosione sottomarina ci sono due sistemi: la verniciatura e la protezione catodica.

La verniciatura è soggetta a degrado, scheggiature e danni causati da sabbia e detriti che già si sono verificati. La protezione catodica si realizza attraverso un contatto elettrico con anodi di zinco che si corrodono al posto del ferro e periodicamente vanno sostituiti.

Le cerniere, la parte più delicata, sono dotate di un connettore maschio e di un connettore femmina, due giocattolini da 10 e 26 tonnellate rispettivamente. Il primo è applicato alla barriera e il secondo al cassone.

«Paratoia e connettore maschio possono essere riparati e



Luigi Magistro, uno dei tre commissari governativi

riverniciati con conseguenze solo finanziarie. Il vero problema è il connettore femmina che dovrebbe durare 100 anni senza subire alcuna manutenzione», dice la perizia.

Purtroppo, i connettori femmine sono stati tutti inseriti nei cassoni ma «a eccezione di quelli di Treporti, non sono protetti catodicamente perché mancano le relative paratoie dove alloggiavano gli anodi di zinco».

Il monitoraggio, peraltro, non è stato realizzato neanche a Treporti, dove sono state applicate le paratoie. Nessuno sa se la protezione sia attiva almeno lì.

L'esposizione del connettore femmina («anello debole dell'apparato») alla corrosione a Lido, Malamocco e Chioggia è dovuta ai gravi ritardi nella posa delle barriere che dovevano essere inserite con la nave jack-up, costruita da Comar (Mantovani, Condotte, Fincosit) su progetto Tecnital-Fincosit.

Monumento allo spreco da 50 milioni di euro, il jack-up non è mai stato collaudato e giace alla fonda all'Arsenale mentre le dighe vengono applicate con metodi più vecchi, e più lenti.

PROCESSO VERSO LA PRESCRIZIONE

Oltre a Galan, Baita, Mazzacurati, Orsoni, l'inchiesta penale ha colpito anche il reparto tecnico del ministero delle Infrastrutture, chiamato a vigilare e non soltanto a distribuire incarichi di collaudo per milioni di euro a professionisti e dirigenti statali.

I predecessori dell'attuale magistrato alle acque, Roberto Linetti, entrato in carica lo scorso novembre, sono finiti tutti sotto processo. Patrizio Cuccioletta ha patteggiato una condanna a due anni e la Corte dei conti gli ha appena chiesto 2,7 milioni di danno erariale oltre ai 750 mila euro già versati al tribunale penale. Un altro Magistrato alle acque, Maria Giovanna Piva, è ancora a giudizio. A parte i circa quaranta patteggiamenti, il giudizio contabile potrebbe essere presto tutto quanto rimane della maxi-inchiesta sul Mose e sui manager del Consorzio che sono costati 32 milioni di euro negli anni dal 2005 al 2013. Il record è di 3,2 milioni di emolumenti e lo ha stabilito Mazzacurati nel 2009 cumulando le cariche di presidente e di direttore generale. I tre commissari in carica oggi guadagnano 700 mila euro all'anno in totale.

Il processo penale di primo grado per chi non ha patteggiato potrebbe concludersi in tempi brevi, forse nelle prossime settimane. Ma in appello, a partire dal settembre 2017, scatterà la prescrizione. Fra i salvati, ci saranno Baita, Claudia Minutillo, prima segretaria di Galan e poi manager di Adria infrastrutture (gruppo Chiarotto), e lo stesso Mazzacurati, che non è mai stato nemmeno rinviato a giudizio.

L'ex presidente del Consorzio, trasferitosi in California, a quasi 85 anni non sarà in grado di partecipare al dibattito nemmeno come testimone, essendo colpito da una grave forma di demenza secondo il medico legale Carlo Schenardi. È la conclusione tragica di un'epopea che è nata e rimane sotto una cattiva stella. ■

Il maxi processo sulle tangenti è ancora aperto. Ma per alcuni imputati scatterà la prescrizione prima della sentenza d'appello

La settimana bianca a bordo delle nostre vetture con gomme invernali

Il Presidente Fondatore
Tommaso Fragotto

Tommaso Fragotto



MERCEDES VITO 9 POSTI

OPEL MOKKA X 4x4



 **Sicily by Car** auto  europa

Numero Verde
800 - 334440

091.6390311 - 091.6390324
091.6390301 - 091.6390302



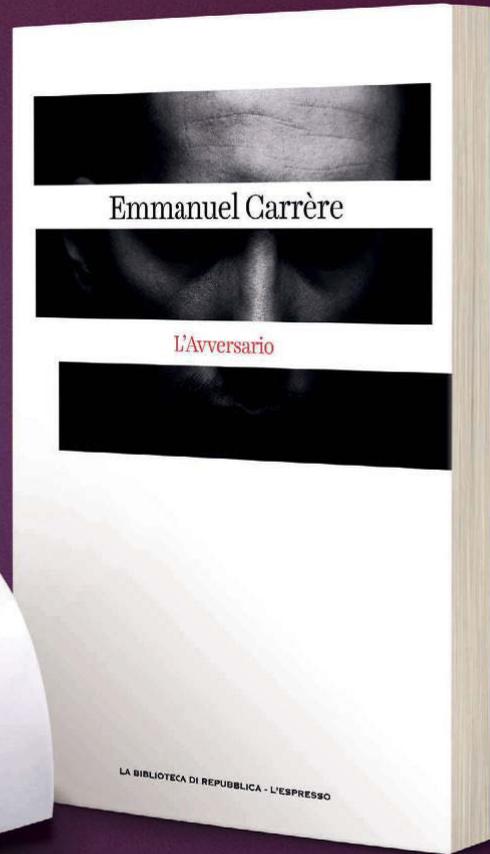
www.sicilybycar.it
sbc@sbc.it



DUE MILA

3. L'AVVERSARIO di EMMANUEL CARRÈRE

LA MENZOGNA DI UNA VITA.



Un uomo mite e insospettabile finge per 18 anni di essere un affermato medico. Quando la sua maschera sta per cadere, reagisce con brutale e imprevedibile efferatezza. Nel ricostruire un fatto di cronaca che ebbe vasta eco negli anni '90, Carrère ci accompagna in un intenso viaggio alla ricerca delle ragioni di un'inspiegabile follia.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su  le Iniziative Editoriali



OGNI SABATO UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO DI UN GRANDE AUTORE:

Haruki Murakami - Elizabeth Strout - Niccolò Ammaniti - Jonathan Franzen - Roberto Saviano - Alice Munro - David Grossman
Alessandro Baricco - Luther Blissett - Margaret Mazzantini - Dave Eggers - Javier Marías e tanti altri.

IN EDICOLA

L'Espresso



Il mezzo televisivo fatica sempre più a costruire il proprio fulcro identitario. Ma ci è riuscito grazie alla strepitosa finale degli Australian Open

La verità di Roger e Rafa

STRONCATI DALLA RETORICA con cui viene affrontato il tema, subiamo giorno dopo giorno il dibattito sulla post verità in Rete e in televisione. Funziona sempre così: a un certo punto uno studente si alza in classe, e con voce stridula da saputello segnala alla signora maestra che c'è qualcuno tra i compagni che si sta comportando male. Un'antica attitudine italiana seguita da infiniti strascichi. Un trionfo dell'ovvio - quello appunto della post verità e della cialtroneria dei media vecchi e nuovi - sotto cui giace un'altra questione amara. L'incapacità, cioè, da parte di chi comunica, di elaborare i dati del presente nel perimetro di un impianto concettuale e valoriale credibile.

AL CONTRARIO, almeno sul piccolo schermo, prevale la logica dello sfruttamento. Ci si appoggia cioè agli eventi del momento, ai sapori forti o fortissimi della cronaca, e li si utilizza a colpi di cinismo. Da qui il trallallero mortifero del racconto, dello storytelling e della fragilità intrisa di modestia con cui si evita di potenziare l'analisi: scomoda per definizione, e in quanto tale sgradita a chi schiaccia i bottoni nella sala comando. Qualcosa che prescinde, per una volta, dai colori della politica e s'innesta nelle modestie dell'animo umano. Meglio per tutti, in fondo, se l'emozione in tv prevale sulla comprensione. Meglio, anche, se la televisione nell'insieme evita di schierarsi con opinioni coerenti. Il video-fiume scorre dentro ai lucenti rivoli delle tecnologie e con sé trascina la dignità e ambizione di essere specchio dei tempi.



PERSINO QUANDO Roger Federer e Rafael Nadal durante la premiazione

approccia terremoti e disastri di neve e lutti, la tv stenta a trovare il proprio baricentro: da una parte scivola lungo i crinali dell'epica barocca, dall'altra s'impantana in parole scontate. Non resta che abbozzare una prece e dispiacersi di come il complesso generalista frani a causa delle sue stesse scelte (tra le altre, quella di avviliti i propri lavoratori, invece di esaltarne i talenti). Alla fine, dovendo scegliere il meglio di ciò che di recente il telecomando ha offerto, oltre che un esempio di solido fulcro identitario, ci si ritrova a celebrare lo scontro in campo tra Roger Federer e Rafael Nadal.

È ACCADUTO DOMENICA 29 gennaio. Ore 9.30 della mattina italiana. Canale Eurosport1 su Sky. Dettagli fissi nella memoria di chi davanti al televisore macinava soddisfazione. Non solo per il gioco in sé, e neppure per il

Mass Media

▲ **ALTO** Enrico Vaime al Corriere della Sera: «Ho sempre preferito la radio: è molto più affascinante perché, a differenza della tv, richiede la collaborazione psicologica dell'ascoltatore e ha un codice comportamentale che non si presta a vistosi svaccamenti». Parole preziose. La saggezza del grande vecchio di fronte alla miseria di idee della televisione attuale.

▼ **BASSO** È tornato Ruud Gullit, il campione del Milan. Si è presentato a Che tempo che fa, abitazione su Rai3 di Fabio Fazio, e ha scherzato e indossato il cappellino con trecchine che andava di moda nei suoi giorni d'oro. Poi ha impugnato il libello che ha scritto e lo ha promosso da piazzista impacciato. Tristezza. Imbarazzo. Cambio di canale.

significato che l'incontro aveva nella vita degli sfidanti. A stordire, piuttosto, era la coerenza assoluta di ogni dettaglio. Un equilibrio formale e sostanziale (partendo dal valzer secco e tonico delle riprese, passando per la spina dorsale tecnica del match e giungendo alle parole conclusive di Federer, capace di rimpiangere l'impossibilità nel tennis di chiudere la partita con un pareggio) in un quadro di regole certe. Eccoli, il miracolo della credibilità. Ecco quando tv e verità riescono ancora a incontrarsi. E, soprattutto, a rispettarsi. ■

Fuga dalla

**Giovani somali imparano a nuotare nel mare di fronte a Mogadiscio:
un training in vista del possibile (e rischioso) viaggio nel Mediterraneo, verso l'Europa**



Somalia

Attentati, bombe, una guerra civile senza fine. Eppure il Paese è stato incluso nel “muslim ban” di Trump. Che colpisce un popolo stremato. Insieme ai profughi in arrivo a Mogadiscio dallo Yemen

di **Daniele Bellocchio** *foto di* **Marco Gualazzini**





Un milione di persone sono già riuscite ad and

ANCHE LO YEMEN, dove da due anni infuria una guerra atroce, è stato incluso nel “muslim ban” deciso dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. L’America di oggi non vuole saperne di accogliere rifugiati che scappano dalle bombe sganciate dal miglior alleato di Washington nella regione, l’Arabia Saudita, i cui cittadini invece sono stati esclusi dall’ordine di Trump. E così Jami Abdul, profugo di quel conflitto, oggi si affida ad Allah: è scavato in volto, vestito di una camicia che lo avvolge come un sudario della dannazione terrena e, all’ora del tramonto, inginocchiato, solo, di fronte all’Oceano Indiano, leva preghiere che corrono ad Oriente.

Jami è uno degli oltre 400 accampati al Lido di Mogadiscio, capitale della Somalia, anch’essa colpita dal rifiuto di Trump. Poco distante da lui, tra baracche e tende di stracci, una moltitudine eterogenea alza invocazioni di aiuto, che abbattono coordinate prestabilite e corrono in ogni direzione. Questuano cibo, medicine e pietà i rifugiati che vivono sul lungo mare della capitale somala, ai piedi dell’Arco di trionfo che gli italiani fecero erigere per la visita di Vittorio

Emanuele III nel 1934. Ci sono ammalati e feriti, anziani e bambini, famiglie e orfani ma, ad accomunare tutti, l’esigenza del sopravvivere. Sono tutti yemeniti, in fuga dalla guerra civile esplosa nel loro Paese e approdati in una terra in balia di un altro ventennale conflitto. Hanno attraversato a bordo di barconi il golfo di Aden e sono sbarcati sulle coste somale, devastate da venticinque anni di scontri.

Le mosche sciamano nel campo rifugiati che accoglie le famiglie yemenite e il calore rende l’aria, già satura di incertezze e miseria, ancora più irrespirabile; gli uomini e le donne, privati del proprio presente, si trascinano come ombre sospese in un limbo del contingente, tra polvere e piccoli bracieri su cui vengono scaldate poche manciate di riso. «Io sono un rifugiato e non so quale sarà la mia vita», spiega Abdel Fatih Ahmed Mahmud, di venticinque anni. «Non ho più nulla, la mia casa è stata distrutta e i miei parenti uccisi; sono scappato, ma qua non c’è niente. Mancano cibo e assistenza medica. E poi c’è la guerra. Io voglio raggiungere l’Europa; non ho paura né del mare né del deserto: farò di tutto per arrivare in Germania». Il ragazzo mostra le ferite provocate dalle schegge durante un bom-



rsene. Altrettanti sono i rifugiati interni

bardamento e racconta anche di aver perso l'udito all'orecchio sinistro. La sua storia è gemella di quella di Ahmed Said, anche lui ventenne: «Ho attraversato il mare e adesso voglio partire per arrivare in Gran Bretagna, dove vive mio cugino. Sapevamo, quando siamo salpati, che in Somalia c'è la guerra, ma era la sola possibilità che avevamo per non morire subito».

Il miraggio dell'Occidente accomuna tutti i rifugiati, e il loro confidare ad alta voce il desiderio di raggiungerlo un messaggio d'aiuto racchiuso in bottiglia e lanciato in un mare di utopica fiducia nel mondo. Lo stesso mondo che oggi li rifiuta, ne ha paura e li etichetta come terroristi.

La Somalia oggi è allo stesso tempo terra di sbarchi e di fughe. Oltre ai civili in arrivo dallo Yemen, ci sono un milione di cittadini somali che hanno abbandonato il Paese e un altro milione sono i rifugiati interni. Lasciato alle spalle il campo che accoglie le famiglie yemenite, percorso il quar-

tiere di Abdel Aziz, puntellato dalle case sventrate dai colpi di Rpg, superati i check point delle truppe governative e quelli delle milizie che imperversano nelle strade della capitale, compare la tendopoli Onat, dove vivono più di 700 famiglie somale. Hassan Omar Ahmet è un maestro coranico, che ha creato una madrassa tra le lamiere, dove insegna i precetti dell'Islam a decine di bambini perché, come spiega lui stesso, «in un Paese dove tutto è stato distrutto, anche la fede deve essere insegnata, partendo dalle fondamenta, alle nuove generazioni». È scappato da un villaggio del nord, quando sono arrivati gli jihadisti di Al Shabaab e oggi non ha niente, se non una stuoia su cui dormire e un Corano con cui educare i bambini ai veri valori della religione. «Conosco alcuni ragazzi che sono scappati prima in Kenya e poi, da lì, fino alla Libia. C'è chi dice che servono più di 3.000 dollari per compiere tutto il viaggio. Non li ho e quindi non penso più ad andarmene, ma ad aiutare i giovani del >

Sopra: un ragazzo prega sul tetto della sede di Radio Kulmye News, nel centro di Mogadishu. Questa stazione radio è tra i pochi media che hanno continuato a fare informazione durante la guerra e per questo è stata attaccata tanto dal governo quanto dagli islamisti. In alto a sinistra: un riscio a Bosaso, città costiera di 700 mila abitanti



***Nei campi si mescolano i locali,
terrorizzati dai qaedisti, con i profughi
scappati dalle bombe saudite***



Sopra: il campo Buulo-mingis (“piccolo villaggio”), uno dei più popolosi di Bosaso. A destra, dall’alto: donne in una strada di Mogadiscio; un edificio distrutto da un attentato a Baidoa, una città dell’interno

campo». Testimone del ventennale conflitto somalo è anche Alima, che da venticinque anni vive ad Onat; è stata tra i primi ad arrivare quando la città venne travolta dallo scontro tra i signori della guerra. «Ho vissuto tutte le fasi del conflitto ma il periodo peggiore è subentrato con l’arrivo di Al Shabaab. Mi ricordo le incursioni nel campo, i bambini rapiti, le donne abusate e la violenza in ogni dove». Le parole dell’anziana donna, pronunciate da sotto un niqab arancione, anticipano l’eco di una raffica di kalashnikov. E poi, ancora, spari a rincorrersi poco distanti dal suo alloggio. I ragazzi e gli uomini scappano nei vicoli del campo cercando un rifugio, mentre la guerra con prepotenza conferma la sua presenza.

In Somalia oggi perdura lo scontro tra Al Shabaab e il contingente dell’Unione Africana, appoggiato dalle truppe dell’esercito somalo. Se è evidente che il conflitto rispetto al passato ha calato d’intensità, allo stesso tempo però continua a incendiare la nazione e a destabilizzarla. I jihadisti infatti stanno affrontando una crisi interna e numerose sono le perdite subite negli ultimi anni, oltre alle continue ritirate nell’entroterra del Paese. L’organizzazione terroristica sebbene appaia in procinto di essere sconfitta, non viene tuttavia mai decapitata e così, come una professionista della resurrezione, riesce continuamente a riorganizzarsi e a colpire. Oggi la tattica degli Shabaab è cambiata e i guerriglieri islamisti si sono specializzati in attacchi mirati contro obiettivi politici, militari e governativi: la loro >





È tornato anche lo spettro (ciclico) della siccità.

strategia e il successo delle loro azioni è visibile nei loro continui agguati. Tra gli ultimi, quelli di venerdì 27 gennaio, quando un commando qaedista ha attaccato una base militare nel sud del Paese, dopo che solo due giorni prima un gruppo armato aveva ucciso 28 civili all'hotel Dayah di Mogadiscio, noto come punto di riferimento di molti imprenditori e politici. Gli attentati si sono fatti più frequenti con l'avvicinarsi alla data in cui dovrebbe essere eletto il nuovo presidente, l'8 febbraio, che potrebbe essere un passo verso la stabilizzazione del Paese.

Una speranza, insomma. Anche perché, nonostante la prosecuzione del conflitto e gli esodi umani, nella società somala ha incominciato ad affermarsi anche una voglia di cambiamento, un desiderio di spezzare l'assedio della paura e di mettere in scena, seppur in punta di piedi, il ritorno alla vita. È così che sul lungo mare di Mogadiscio alcune famiglie passeggiano e donne tingono l'acqua del mare con i loro i niqab colorati; nello stadio riprendono le partite di pallamano femminile e gli spalti, con ancora impressi i segni dei colpi di Ak47, vedono sedersi, gli uni accanto agli altri, giovani con magliette di calcio e ragazze velate che lasciano

però intravedere gli occhi truccati col kohl. E pure la notte ci sono quartieri dove i cittadini della capitale si ritrovano per fumare i narghilé, ascoltare musica locale e giocare a biliardo: come al Posh Treats, il centro benessere che Manara Moalin, una donna di 33 anni, cresciuta tra Napoli, Londra e Dubai, ha inaugurato sfidando le minacce di morte «La gioventù somala deve vivere, godere dei piaceri della vita che una guerra infinita le ha proibito. Io sono cresciuta lontano dalla mia terra, ma ora sono voluta tornare per dare il mio contributo al futuro del mio popolo», dice.

Da un lato zone rosse e spari, dall'altro risate e concerti. Un futuro di rinascita e un passato di dannazione si contendono il presente somalo, in bilico tra la speranza negata, che oggi diviene tangibile e l'eterna guerra che, come un morbo, ha intaccato l'identità del Paese. ■

Sopra: una donna in un campo per rifugiati interni a Baidoa, che ospita famiglie in fuga dalle zone più colpite dalla guerra civile. Nell'altra pagina: macerie accanto a una chiesa cristiana nel centro storico di Mogadiscio